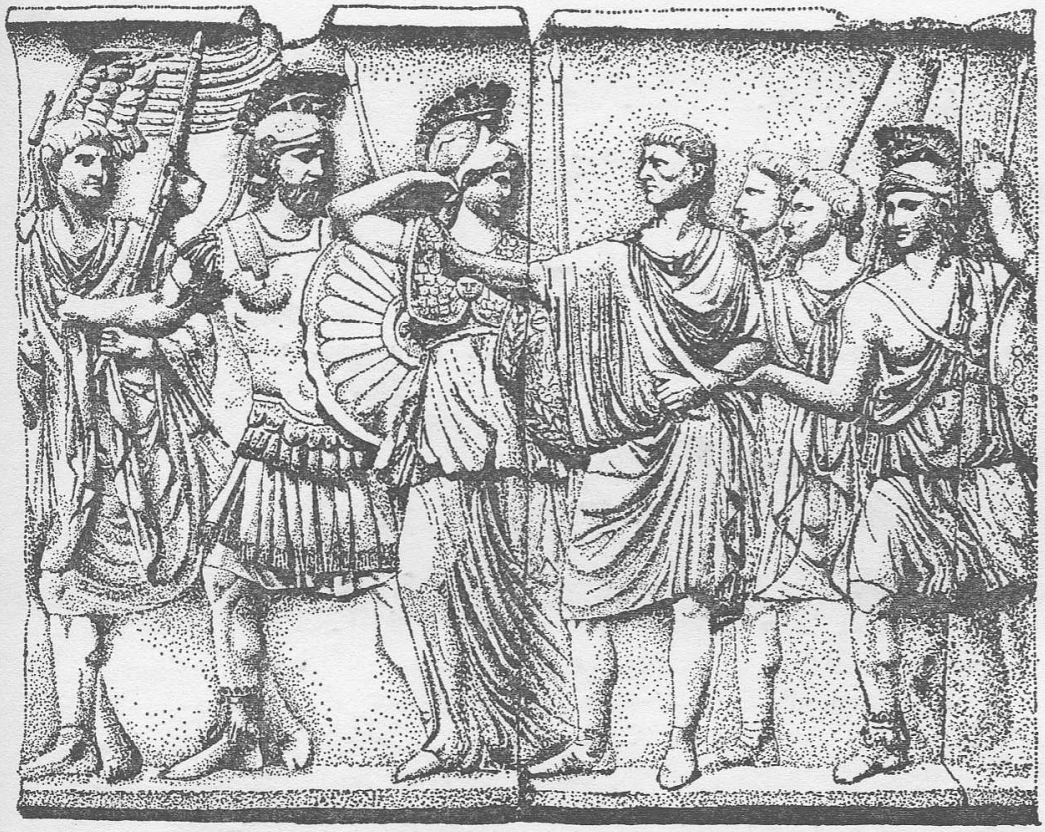
Anno 1968 Nuova Serie, XIII - Fasc. 2

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell' Associazione Italiana di Cultura Classica



CASA EDITRICE F. LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direttore
ALESSANDRO RONCONI

Redazione
FRITZ BORNMANN - VINCENZO TANDOI

Nuova Serie, Anno XIII - Fascicolo 2, Aprile-Giugno 1968

SOMMARIO

G. Devoto, *Saluto* . . . . . Pag. 53
P. Tessitore, Traduttori dell'Antologia Palatina 54

NOTE E DISCUSSIONI

M. Sordi, Aspetti del federalismo greco arcaico: autonomia e egemonia nel koinón beotico 66

RECENSIONI

Petronio, Satyricon, a cura di V. Ciaffi (V. Tandoi); S. Pezzella, *Gli Atti dei martiri. Introduz. a una Storia dell'agiografia* (M. L. Ricci); *Scriptores Historiae Augustae* I-II, ed. E. Hohl ecc. (V. Tandoi); *Cl. Rutilio Namaziano, De reditu*, a cura di E. Castorina (A. Bartalucci); G. B. Pellegrini - A. Casacci, *Pro lingua latina* (C. Grassi). 76

CRONACHE 102

Soci dell'A.I.C.C. per il 1967 107

SALUTO

« Saluto », non « congedo » significano queste parole a tutti i consoci della AICC, e in particolare ai membri del Consiglio direttivo.

Il rettorato dell'Università di Firenze mi prende in modo esclusivo: non posso più essere vostro Presidente.

Rimango consigliere e conto di partecipare diligentemente a tutte le assemblee che continueranno a svolgersi nelle diverse città d'Italia.

Il mio successore è Luigi Heilmann. Mostrerà tutte le sue virtù organizzative e umane. Simboleggerà, come cultore di studi linguistici, la nostra fede nella validità dello studio delle lingue classiche. Guiderà l'AICC a diffusione e prestigio sempre maggiori.

Per le tante prove di considerazione e amicizia, a voi, a lui va in questo momento il mio grazie commosso.

GIACOMO DEVOTO

TRADUTTORI DELL'ANTOLOGIA PALATINA

Tradurre, anche in parte, l'Antologia Palatina, non è compito facile: se è sempre arduo riproporre i pensieri e i sentimenti degli antichi, gli ostacoli che si incontrano in un insieme così complesso come quello della Palatina, non si incontrano altrove. Com'è risaputo, infatti, la Palatina è un'immensa raccolta di epigrammi, spesso simili, composti da poeti di diversa natura e distanti tra loro di molti secoli (3700 epigrammi in un arco di diciassette secoli); parecchi poeti, a noi noti e bravi, sono autori di epigrammi mediocri e poeti mediocri e meno noti sono autori di qualche epigramma felice; l'erba buona e la cattiva crescono accanto in una confusione esasperante.

Un pezzo può apparire bello la prima volta che si incontra, ed è stucchevole appena lo rivediamo ripetuto: la brevità del componimento che consente esibizioni di bravura anche a verseggiatori secondari, finisce per indurre ad apprezzare ciò che è gioco, lusus letterario rispetto a una confessione sincera, autentica, dal punto di vista del sentimento.

Scelta e giudizio, sono, in partenza molto ardui: ed è già meritorio, dunque, il solo tentare di ripercorrere le file di un'opera così folta di spiacevoli sorprese. Nell'ultimo cinquantennio, in Italia, sono state pubblicate alcune traduzioni degne di attenzione (traduzioni parziali: in Italia non esistono traduzioni integrali né in versi né in prosa): quella di E. Bignone (Eros, *Il libro d'amore della poesia greca,* Firenze 1945); quella di E. Romagnoli (*I poeti dell'Antologia Palatina* V, Bologna 1948); quella di A. Presta (*Antologia Palatina*, Roma 1957); quella di S. Quasimodo (*Fiore dell'Antologia Palatina*, Bologna 1958); quella di M. Valgimigli (*Epigrammi dell'Antologia Palatina*, Milano 1964) e, infine, la traduzione in due volumi di P. Zari (*Il quinto libro dell'Antologia Palatina: Epigrammi erotici*, Vicenza 1964, e *Il sesto e settimo libro dell'Antologia Palatina: Epigrammi votivi e sepolcrali*, Vicenza 1965). Cattedratici ben noti, cultori degli studi classici, un poeta, si sono, dunque, accostati all'Antologia Palatina, cercando, ognuno a suo modo, di restituirne la fisionomia, di enuclearne il buono. Naturalmente, sarebbe troppo lungo passare in rassegna in questa sede i moltissimi componimenti degni di essere esaminati

e soffermarsi su ogni epigrammatista: con questa indagine si vuole soltanto dare un'idea delle suddette traduzioni anche attraverso esempi tratti, in maggioranza, dall'opera dei poeti più noti (e a volte più discussi) della Palatina [1].

Il lavoro di Bignone, già pubblicato nel 1921, c'introduce nel tipico clima del dannunzianesimo, dell'estetismo decadente allora in voga: alto eloquio, sonorità, ricerca di parole che colpiscano.

I versi greci vengono resi con endecasillabi gonfi, che allietano (ma non sempre) l'orecchio, ma non dicono molto.

Per effetti auditivi, le immagini dell'originale spesso sono private di suggestione, sono forzate oltre il consentito; la violenza, l'irruenza verbale sono assunte addirittura a criterio di valutazione. Così viene lodato molto, a torto, Leonida Tarentino [2], così al fine Asclepiade è anteposto Meleagro, di cui però non sempre è colta quella bravura e quella autentica vena che la recente critica ha giustamente sottolineato [3].

Vediamo qualche esempio a conferma di quanto si è detto. Nel seguente epigramma di Meleagro:

« Voluttuosa esulta la coppa altiera che bacia
di Zenofila ardente i labbruzzi loquaci.
Coppa felice! Oh potesse, premendo le labbra a le labbra,
ella, d'un fiato solo, bersi l'anima mia »

(V 171)

il Bignone nella ricerca di un linguaggio che affascini perde in freschezza e vivezza: ἁδὺ del v. 1 diventa troppo intenso con « voluttuosa » (il Bignone stesso traduce con « voluttuosa » il termine φιλέραστος del v. 3 di un altro epigramma di Meleagro — V 144 — ora, ἁδὺ e φιλέραστος non sono equivalenti); nell'espressione « labbruzzi loquaci », il termine « labbruzzi » è lezioso rispetto al semplice στόματος. Si dirà che si tratta di particolari. Ma se prendiamo il noto epigramma V 144 si avverte dal complesso, senza nessun richiamo a punti specifici, che lo stile di Bignone è troppo carico:

« Già le viole a ciocche fioriscon, fiorisce il narciso
sitibondo, fiorisce de le convalli il giglio.

[1] Tralascio il lavoro del Veniero (*I poeti dell'Antologia Palatina del III secolo a.C.* Catania, 1905), perché, pur con i suoi meriti divulgativi, non ha significato in campo culturale.

[2] Per un giusto inquadramento di Leonida Tarentino cfr. G. Lombardo Radice, *Leonida Tarentino poeta « ricco »*, in « Maia », XVII 1965, pp. 141-157.

[3] Cfr. A. S. F. Gow and Page, *The Greek Anthology. Hellenistic epigrams*, Cambridge 1965, vol. II, pag. 591 segg..

Così si veda l'epigramma di Anite composto per la morte del cavallo caduto in battaglia:

« Damide estrusse al suo corsier saldo all'urto di guerra
questo avel, poi che Marte cruento lo colpì.
Negro corse giù giù per la cute durissima il sangue
ed umettò di strage le inaridite zolle ».

(VII 208)

L'insieme risulta di per sé troppo greve, a prescindere da qualche particolare non indovinato: perché concordare « Marte » con « cruento », mutando la lezione del codice δαφοινόν in δαφοινός?

Di tale mutamento non si avverte proprio il bisogno; hanno fatto bene Presta e Zari a mantenere il δαφοινόν del codice, ha fatto male Romagnoli a cambiarlo. Talvolta è addirittura un particolare sbagliato, a far cadere il tutto. Si prenda XII, 47:

« Amore, folleggiando, lo stolido, in grembo alla madre,
sull'aurora, coi dadi giocò l'anima mia ».

Ma il testo greco dice:

Ματρὸς ἔτ' ἐν κόλποισιν ὁ νήπιος ὀρθρινὰ παίζων
ἀστραγάλοις τοὐμὸν πνεῦμ' ἐκύβευσεν Ἔρως.

Ora il termine νήπιος significa « che non sa parlare », corrisponde al latino *infans*: in italiano, di solito, si traduce con « piccolo, fanciullo ». La sostituzione di « lo stolido » a fanciullino anche se logicamente plausibile, non risponde al clima dell'epigramma, ne muta la natura.

Molto rispetto merita l'opera di Annunziato Presta.

Essa contiene un ampio quadro di notizie sullo sviluppo e sui caratteri dell'epigramma greco e sui poeti. È una guida utilissima per chi si accinge alla lettura della Antologia Palatina, dall'acutissima introduzione, scritta dal Perrotta, agli ottimi medaglioni degli autori, dalle note agli epigrammi alla ricca bibliografia.

Frutto di un lungo e attento studio, è destinata a un vasto pubblico: pregio innegabile da un lato, e che, dall'altro, ha forse influito sul tipo di resa, aderente al testo ma piuttosto fredda, priva di slancio.

Molto probo scientificamente, il Presta, nei casi dubbi, esamina accuratamente le interpretazioni possibili e illustra quella da lui scelta con chiarezza d'argomentazioni.

Notevoli difficoltà offre, ad esempio, l'epigramma di Asclepiade in cui compare il termine μόσχος (V 167). Il passo è controverso proprio per questa parola che, a seconda dell'iniziale maiuscola o minuscola può essere intesa come nome proprio, Mosco, o come nome comune « puledro » (nel qual caso sarebbe usato metaforicamen-

te per « giovinetto »). La maggior parte dei traduttori considera Mosco un nome proprio [5]; ma mentre per alcuni (Quasimodo, Zari) Mosco sarebbe un ragazzo che respinge lo stesso Asclepiade, per Presta si tratta di un rivale in amore di Asclepiade, più fortunato presso qualche etera. L'interpretazione, più ovvia, essendo tema comune di molti epigrammi, mi pare senz'altro preferibile. Diamo qui, per comodità, la traduzione dell'intero epigramma:

« Era la pioggia e la notte, e terzo travaglio all'amore,
il vino, e tramontana gelida: io fuori, solo.
Dentro, il bel Mosco teneva il campo: « Oh tu pure potessi
andar vagando senza tregua di porta in porta! »
contro al fanciullo io gridai tutto fradicio. O Zeus fino a quando?
Taci, mio Zeus; l'amore anche tu lo conosci ».

Il linguaggio è chiaro e obiettivamente puntuale: ha scrupolo filologico. A cui, però, non corrisponde bravura artistica: l'epigramma V 167 è scolorito, in italiano.

La stessa osservazione va fatta anche per l'epigramma di Asclepiade in cui una fanciulla innamorata si lamenta teneramente del suo amante:

« O mie ghirlande, restate qui pendule a questo architrave,
senza scuotere in fretta le fronde, che bagnai
delle mie lacrime: pioggia è negli occhi degl'innamorati!
Ma quando sulla porta dischiusa lo vedrete,
fategli piovere in capo la vostra rugiada, il mio pianto,
sì che meglio lo beva quella sua bionda chioma ».
(V 145)

La traduzione di Presta, formalmente esatta, non riesce a trasmettere la malinconia dell'originale.

Nel complesso, comunque, Presta ha penetrato lo spirito di Asclepiade: ne ha tradotto gli epigrammi superstiti per lo meno con garbo; e anche il suo discorso su Asclepiade è condotto bene. Pur riconoscendo, infatti, che Asclepiade fu essenzialmente poeta d'amore, il Presta sottolinea che per una giusta comprensione della sua arte occorre esaminare anche gli epigrammi non erotici, come il breve mimo, agile e festoso, del colloquio tra padrone e servo:

« Corri, Demetrio, al mercato e compera al banco di Aminta
tre begli scombrettini e dieci sogliolette,

[5] L. A. Stella (*Cinque poeti dell'Antologia Palatina*, Bologna 1949, p. 105 segg.) pensa che si debba intendere μόσχος nome comune e, per di più, come femminile. Ora, ammesso che μόσχος possa anche significare « giovinetta », come accade in Eur. *Andr.* 711; *Hec.* 526 e in Teocrito XI 21, — passi in cui però è usato al femminile — qui Asclepiade dice ὁ καλὸς μόσχος e quindi non si può trattare dell'amante del poeta.

« Qualcuno mi disse della tua morte,
Eraclito, e piansi. E ricordai allora
le molte volte che parlando insieme
ci raggiunse la sera. Ora tu, amico
d'Alicarnasso sei da lungo tempo
cenere in qualche luogo.
. . . . . .

Si tratta di un lamento di estrema semplicità e contenutezza; nella versione su riprodotta perde la sua intensità, la tristezza dignitosa che lo contrassegna viene diluita discorsivamente. Già sostituendo un generico « morte » a μόρον, « destino, Parca », si elimina un termine elevato e che va conservato.

Simile banalizzazione subisce anche il τετράπαλαι reso con « da lungo tempo »: è vero che non è semplice trovare un vocabolo corrispondente, ma, per lo meno, era opportuno non prosaicizzare.

Pregio innegabile del volume di Quasimodo è quello di presentare il testo greco degli epigrammi in una redazione coerente (testo di W. Patton, London 1916-18 con scarse varianti a suo luogo segnalate). Quanto alla metrica, Quasimodo si è attenuto — e anche in modo esemplare — come sottolinea la Vassalini [9] — alla versificazione libera: risolve il distico elegiaco, il metro predominante nella Palatina, con i versi della nostra tradizione lirica: endecasillabo, settenario, quinario, tralasciando il metodo carducciano e pascoliano, che influenzò ancora Romagnoli, di rispettare la quantità classica con una forzata coincidenza degli accenti tonici dell'italiano colle sillabe lunghe della metrica antica.

Il lavoro di Valgimigli comprende una esigua scelta — 27 epigrammi — presentata in un « libellus » modesto, senza alcuna pretesa, privo di introduzione e di note critiche o illustrative. Bisogna però riconoscere in queste poche traduzioni quella eccezionale sensibilità che è caratteristica delle versioni dal greco di Valgimigli.

Del resto, anche le sue versioni dei Lirici greci, apparse più di 20 anni fa, quasi contemporaneamente a quelle di Quasimodo, ci appaiono oggi come autentico capolavoro e più belle delle versioni di Quasimodo, ricche sì di colori e di accenti, ma più legate a una determinata stagione culturale italiana.

[9] C. Vassalini, nell'Introduzione al *Fiore dell'Antologia Palatina*, trad. di S. Quasimodo, Bologna 1958.

Per quello che riguarda l'Antologia Palatina, è ancora da notare che Valgimigli sceglie i suoi 27 epigrammi tra i migliori e non tralascia, per esempio, come invece fa Bignone, che pure dà una vasta scelta, uno degli epigrammi sepolcrali più insigni dell'Antologia, composto da Leonida Tarentino. Ma si è già visto come Bignone non valuti esattamente Leonida, pur non risparmiandogli lodi; proprio questa sua omissione conferma, per me, che gli sono sfuggiti i veri pregi (e difetti) di Leonida. Il testo dell'epigramma è molto corrotto, specialmente dal v. 8 in poi; Valgimigli, che in questo « libellus » non ha alcun intento filologico, tralascia i versi corrotti e traduce solo i primi:

« Infinito fu il tempo
prima che tu vedessi, uomo, la luce;
ed infinito il tempo
che dovrai rimanere, uomo, nell'Ade.
Il pezzo di tua vita
è quanto un punto, e meno anche di un punto:
piccola vita, e come
tra due eternità schiacciata ».
. . . . . .

È un componimento ricco di profondo pessimismo, del desolato sentimento della infinita vanità del tutto: Valgimigli lo ha reso benissimo. Aggiungerei che gli epigrammi tradotti da Valgimigli sono quasi tutti improntati a questo senso di pessimismo, di malinconia derivante dalla considerazione della natura umana e delle umane cose.

Riporto un epigramma di Luciano, molto delicato anche nella versione:

« Mortali sono
le cose dei mortali e tutte passano;
se non passano loro
siamo noi che passiamo »

(X 31)

e uno di Anite, facile, ma non banale nel suo ritmo:

« Era Mane [10] costui, quand'era vivo,
ora morto è tal quale il grande Dario »

(VII 538)

[10] Mane era un nome di schiavo usato anche genericamente: infatti Romagnoli traduce così:

« Misero schiavo fu quest'uomo durante la vita:
adesso, morto, vale quanto il possente Dario ».

NOTE E DISCUSSIONI

ASPETTI DEL FEDERALISMO GRECO ARCAICO: AUTONOMIA E EGEMONIA NEL KOINON BEOTICO

Gli studiosi affermano, di solito, che il koinón beotico fu sciolto dopo la seconda guerra persiana e fondano la loro affermazione su Diod. XI 81, 2 sgg. e Iustin. III 6, 10 [1]. Diodoro e Giustino, in realtà, non parlano di scioglimento del koinón, ma si limitano ad affermare che i Tebani, privati allora dell'egemonia, cercarono di riconquistarla, con l'appoggio di Sparta, nel 457. Il significato delle misure prese dai Greci nei confronti dei Beoti nel 479 ci viene rivelato da un interessante passo di Tucidide. Nel discorso dei Plateesi ad Archidamo all'inizio della guerra del Peloponneso, lo storico ricorda la concessione che, all'indomani della battaglia di Platea, Pausania vincitore fece alla città beotica: ἀπεδίδου Πλαταιεῦσι γῆν καὶ πόλιν τὴν σφετέραν ἔχοντας αὐτονόμους οἰκεῖν, στρατεῦσαί τι μηδένα ποτὲ ἀδίκως ἐπ' αὐτοὺς μηδ' ἐπὶ δουλείᾳ· εἰ δε μή, ἀμύνειν τοὺς παρόντας ξυμμάχους κατὰ δύναμιν. (II 71, 2).

La garanzia data dagli alleati nel 479 a Platea non faceva che confermare, rafforzandolo con la promessa di un intervento armato panellenico e con l'autorità della vittoria, il diritto, riconosciuto fin dal 514 (Her. VI 108,5) ai Plateesi e a tutti i Beoti dalla lega peloponnesiaca, di sottrarsi all'egemonia tebana uscendo dal koinón beotico. La testimonianza di Diodoro e di Giustino rivela che la garanzia non fu data alla sola Platea, ma a tutta la Beozia. Tebe, umiliata e costretta a consegnare i suoi capi (Her. IX 86-88), fu diffidata dal conservare pretese egemoniche; le città del koinón furono avvisate che erano autonome e che nessuno poteva costringerle a restare nel koinón stesso se esse non volevano. La coesione del koinón restava così affidata, teoricamente come nel 519, di fatto in modo ben più sostanziale, alla libera volontà delle città che lo componevano. E bisogna ammettere che, nonostante tutto, il vincolo etnico che legava i Beoti doveva essere molto forte, se, venuta meno l'egemonia tebana, nella maggior parte essi continuarono a considerarsi membri di un'unico stato: le monete coniate da Tanagra fra il 480 e il 457 dimostrano che, almeno formalmente, il koinón beotico continuò ad esistere dopo il 479 [2].

[1] v. MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche,* Roma 1963, p. 124.

[2] Per le monete di Tanagra con la leggenda BO o BOI(ωτῶν) databili fra il 480 e il 457 v. MORETTI, *op. cit.,* p. 126 (cfr. Head, *HN*², p. 348).

Nel 457 il sogno di Tebe di riconquistare con l'appoggio spartano la perduta egemonia (Platone *Menex.* 242 b, dice che a Tanagra gli Ateniesi combatterono contro gli Spartani per la libertà della Beozia), fallì sul campo di Enofita e tutta la Beozia passò sotto il controllo ateniese: i democratici, che i governi filotebani e filospartani avevano cacciato in esilio dalle varie città, furono richiamati (Plat. *ib.*: τοὺς ἀδίκως φεύγοντας δικαίως κατήγαγον); la democrazia fu instaurata dovunque (salvo poi ad essere abbattuta da disordini interni, come avvenne a Tebe: Arist. *Pol.* 1302 b), e gli avversari di Atene nelle singole città dovettero prendere alla loro volta la via dell'esilio (Thuc. I, 113, 1).

Furono proprio questi esuli, nel 447, ad organizzare l'insurrezione che cacciò gli Ateniesi dalla Beozia. L'insurrezione del 447 è molto importante perché ad essa, secondo la maggior parte dei moderni, va fatta risalire, almeno nelle sue linee generali, quella organizzazione costituzionale della Beozia, che noi conosciamo dalle Elleniche di Ossirinco [3]. Secondo Tucidide (I, 113) l'insurrezione ebbe origine nella zona nord-occidentale della Beozia, dove gli esuli avevano occupato Orcomeno, Cheronea ed alcune altre località. Gli Ateniesi marciarono contro queste città sotto il comando di Tolmide, conquistarono Cheronea e vi lasciarono un presidio. Attaccati sulla via del ritorno a Coronea dagli esuli Beoti di Orcomeno (οἱ ... ἐκ τῆς Ὀρχομενοῦ φυγάδες Βοιωτῶν), dai Locresi, dagli esuli dell'Eubea e da tutti coloro che la pensavano come loro, furono sconfitti e dovettero sgombrare l'intera Beozia [4].

Il Larsen [5], analizzando alla luce del racconto di Tucidide la posizione di Orcomeno nel koinón prima e dopo la battaglia di Delion del 424 (che segnò, insieme alla riconquista di Platea nel 427, la ripresa, da parte di Tebe, della sua posizione egemonica), conclude che ad Orcomeno, non a Tebe, spettò nel 447 il merito della liberazione della Beozia e che Orcomeno, non Tebe, ebbe inizialmente il predominio nella ricostituita confederazione. Il vanto che Tucidide pone in bocca ai delegati Tebani nel 427, di aver liberato la Beozia a Coronea (III, 62, 5), come quello analogo del tebano Pagonda nel 424, alla vigilia di Delion (Thuc. IV 92, 6), è contraddetto — osserva il Larsen — dal resoconto che lo stesso Tucidide dà degli avvenimenti del 447. In effetti, nel 447, Tucidide attribuisce il merito agli esuli beoti che avevano occupato Orcomeno e le città vicine, mentre i Tebani (che soli tra tutti i Beoti avevano abbattuto — come afferma Aristotele — la democrazia instaurata dagli Ateniesi nella loro città) non dovevano avere esuli antiateniesi in quel momento. Si può aggiungere, inoltre, che, sia nel discorso dei Tebani del 427, sia in quello di Pagonda del 424, gli oratori parlano non solo a nome della loro città, ma di

[3] v. GUILLON, *Le bouchier d'Héraclès et l'histoire de la Grèce centrale dans la première guerre sacrée*, Aix en Provence, 1963, p. 67 n. 81 (con ampia bibliografia).

[4] Diod. XII, 6 racconta il fatto con lievi varianti.

[5] J.A.O. LARSEN, in « Classical Philol. », LX, 1960, p. 9 sgg. e, in risposta a L. MORETTI, *op. cit.* p. 113, in « Class. Phil. », LIX, 1964, p. 138.

tutta la Beozia e che a tutti i Beoti, e non ai soli tebani, si può riferire, in tale contesto, l'ἡμεῖς a cui essi riferiscono il merito della liberazione.

Un'interessante iscrizione di Olimpia, posta dagli Orcomeni all'indomani di Coronea per celebrare la vittoria [6], conferma l'ipotesi del Larsen sulla parte preponderante avuta in essa da Orcomeno; una conferma ulteriore a tale ipotesi viene, a mio avviso, da un frammento di Ellanico, citato dal Larsen (art. cit. del 1960, p. 18 n. 5), ma non utilizzato da lui a questo scopo. Secondo Ellanico [7], gli Ateniesi furono sconfitti nel 447 dagli 'Ορχομενίζοντες. L'espressione usata da Ellanico, assai meglio di quella alquanto ambigua del suo più giovane contemporaneo Tucidide, (« gli esuli Beoti di Orcomeno ») ci rivela la natura del movimento insurrezionale del 447.

Orcomeno non fu soltanto il rifugio e il centro di raccolta degli esuli antiateniesi provenienti dalle altre città beotiche, ma fu l'ispiratrice e l'animatrice della riscossa, innanzitutto beotica, ma anche locrese ed euboica, contro Atene. Gli *Orchomenizontes* di Ellanico possano essere identificati senz'altro con quelli che la pensavano allo stesso modo, ὅσοι τῆς αὐτῆς γνώμης ἦσαν di Tucidide (I, 113, 2). Ma è proprio la definizione di « orcomenizzante », data al partito antiateniese, composto di uomini di provenienza diversa, che rivela la funzione egemonica assunta in tutto il movimento dalla città di Orcomeno.

È quindi estremamente probabile che nel koinón riorganizzato nel 447 Orcomeno abbia avuto una parte importante. Sulla struttura costituzionale della Beozia dopo il 447 siamo informati da un capitolo delle Elleniche di Ossirinco, relativo agli avvenimenti del 395 e da alcuni accenni di Tucidide, relativi alla conquista tebana di Platea (431-427), alla battaglia di Delion (424) e agli avvenimenti ad essa immediatamente successivi [8]. Sul confronto fra la situazione descritta dalle Elleniche di Ossirinco per il 395 e quella risultante da Tucidide per il 431, per il 427, per il 424 e per gli anni successivi, studi recenti si sono basati per determinare la distribuzione delle città negli 11 distretti che costituivano il koinón beotico e le varianti intervenute nella costituzione della lega dopo il 447 [9]. Nella costituzione vigente nel 395 Tebe ha, senza alcun dubbio, una parte assolutamente preponderante, sia perché controlla in modo diretto (con i distretti suoi e di Platea) 4, in modo indiretto 6 (compresi i due distretti di Tespie, praticamente sottomessa dopo il 423) degli 11 distretti federali, sia perché è divenuta la capitale della Beozia e in essa, sulla Cadmea, si riuniscono gli organi federali. Questa preponderanza tebana non solo ha obliterato la precedente preponderanza di Orcomeno (che nel documento

[6] *S.E.G.*, XI, 1208.

[7] Hellanic. fr. 81 Jacoby, 4.

[8] Thuc. II 2, 1 sgg. (431); III 52 sgg. (427); IV 76 sgg.; 89 sgg. (424-3); V 58 sgg. (421-20); *Hell. Oxyrh.*, cap. XVI (XI) ed. Bartoletti, Lipsiae, 1959, pp. 22-23.

[9] P. Salmon, *Les districts béotiens*, in « R.E.A. » LVIII, 1956, p. 51 sgg.; J.A.O. Larsen in « Class. Phil. », 1960, p. 9 sgg. L. Moretti, *op. cit.*, p. 136 sgg.

del 395 controlla, e non da sola, ma in comune con la vicina *Hysiae* — forse *Hyettos* — solo due distretti e appare privata di Cheronea, che essa possedeva fino al 424), ma ha annullato anche, di fatto, se non formalmente, quella ricerca di *homoiótes*, nella struttura rappresentativa e nella distribuzione paritaria degli oneri e dei privilegi (in base alla quale un distretto, come forniva 1 beotarco e 60 buleuti alla bulè federale, così forniva 100 cavalieri e 1000 opliti all'esercito federale e proporzionalmente contribuiva nelle *eisphoraí*), che sta alla base della costituzione descritta dall'Anonimo di Ossirinco e che giustamente viene da lui indicata come caratteristica di tale costituzione.

La sostituzione di Tebe ad Orcomeno nella guida del koinón non comportò quindi soltanto l'instaurazione di un diverso rapporto di forze fra le varie città e i vari distretti, ma il radicale mutamento dello spirito della lega, che da paritaria tornò ad essere egemonica.

Questa constatazione rende a mio avviso particolarmente interessante la ricerca del modo in cui Tebe riuscì a sostituirsi, fra il 447 e il 395, ad Orcomeno e dei mutamenti, non soltanto « quantitativi », ma qualitativi che essa apportò alla struttura federale; la ricerca infine della costituzione originaria che, al di sotto di tali mutamenti, si può ancora intravedere nella organizzazione del 395 e che può esser fatta risalire al movimento di liberazione guidato nel 447 da Orcomeno.

Non c'è dubbio che la conquista di Platea aumentò in modo decisivo la potenza di Tebe e spostò in suo favore i rapporti di forza all'interno del koinón: dai due beotarchi che aveva nel 431, al momento dell'attacco contro Platea (Thuc. II, 2, 1), essa passò ai 4 beotarchi, due per sé e due per la città sottomessa, di cui parla l'anonimo di Ossirinco per il 395 (XVI, 3): appare estremamente probabile, nonostante una recente opinione in contrario [10], che essa disponesse dei due beotarchi per Platea già a Delion nel 424 e fin dal momento della conquista, nel 427. È probabile dunque che l'attacco di Tebe contro la città vicina e rivale, ricordato da Tucidide all'inizio del primo anno della guerra peloponnesiaca, come precedente immediato e come causa occasionale di essa, abbia segnato effettivamente l'inizio della ripresa egemonica di Tebe in Beozia. Vale la pena infatti di rilevare che, solo dopo tale attacco, Tucidide ricorda i Beoti fra gli alleati dei Peloponnesiaci nella guerra (II, 9, 3); nella precedente controversia di Corcira erano stati i soli Tebani ad aiutare i Corinzi

[10] Secondo il MORETTI, *op. cit.*, p. 138, il fatto che Tucidide IV, 91 ricordi a Delion solo 2 beotarchi tebani, Pagonda e Ariantide, prova che Tebe non aveva ancora 4 beotarchi. Ma formalmente anche nel 395 Tebe aveva « per la città » solo 2 beotarchi (gli altri 2, formalmente, erano per Platea) e il testo di Tucidide non permette di escludere che la situazione fosse la medesima nel 424. Che alla battaglia di Delion Tebe rappresentasse di fatto quattro distretti e non due, mi sembra del resto dimostrato dallo schieramento adottato: l'ala sinistra con i contingenti di Tespie, Tanagra ed Orcomeno rappresentava 5 degli 11 distretti; è pertanto probabile che l'ala destra, che si rivelò poi la più forte, e nella quale si trovarono solo i Tebani καὶ οἱ ξύμμοροι rappresentasse almeno 4 distretti.

(I, 90, 2). La sicurezza dell'appoggio di Sparta, dovuta alla coscienza dei vantaggi irrinunciabili che il loro stesso appoggio rappresentava per gli Spartani nella prospettiva imminente dello scontro con Atene, fornì dunque ai Tebani l'occasione unica per riproporre, con successo, la loro candidatura all'egemonia: tanto più che la città che essi aggredivano, Platea, era nemica di Sparta in quanto alleata di Atene (Ἀθηναίων ξυμμαχῖδα: Thuc. II, 2, 1) e che Sparta aveva quanto loro interesse a staccarla da tale alleanza.

Si presenta a questo punto il problema della posizione ufficiale di Platea di fronte al koinón beotico fra il 447 e il 431: Platea faceva o non faceva parte del koinón riorganizzato nel 447 dagli Orcomeni? Il Larsen, giudicando dai due voti che per il distretto plateese Tebe aggiunse ai suoi dopo la vittoria, giudica di sì (art. cit. 1960, p. 11-12). Ma Tucidide afferma, come abbiamo visto, che nel 431 Platea era alleata di Atene e, più avanti, sotto il 427, ricorda che questa alleanza era durata 93 anni, che risaliva cioè, senza interruzioni, al 519. Un'alleanza particolare con uno stato estero non era compatibile con la posizione di uno stato membro di un koinón: il mantenimento, fra il 447 e il 431, dell'alleanza particolare fra Platea e Atene sembra escludere perciò che Platea fosse entrata, nel 447, nel koinón riorganizzato da Orcomeno. Questo appare confermato dalla richiesta ufficiale, fatta dai Tebani ai Plateesi nello stesso 431, di dimostrare in modo esplicito (deponendo le armi presso i soldati tebani entrati nella loro città) « se volevano ξυμμαχεῖν secondo le antiche istituzioni beotiche » (Thuc. II, 2, 4), se volevano, cioè, entrare nel koinón [11].

Nel 431, al momento dell'attacco tebano, Platea non faceva parte dunque del koinón beotico e poteva anzi ricordare agli Spartani, ora alleati di Tebe, il riconoscimento e la garanzia che alla sua autonomia aveva dato nel 479 Pausania (Thuc. II, 71, 2-4). Era proprio il ricordo di quella garanzia che impacciava, dal punto di vista del diritto — tutt'altro che irrilevante per i Peloponnesiaci che contavano molto, nella loro lotta contro Atene violatrice delle autonomie cittadine, sul consenso dell'opinione pubblica ellenica — l'azione antiplateese dei Tebani e dei loro alleati Spartani. Che, almeno dal punto di vista formale, Platea entrasse spontaneamente e di sua volontà nel koinón, conforme al principio sancito dai Corinzi nel 519 e ribadito da Pausania nel 479, doveva essere la condizione che gli Spartani avevano posto per appoggiare l'impresa: secondo Tucidide (II 72, 1) Archidamo, dopo il primo anno di assedio, dichiarò ai Plateesi che se essi avessero rinunciato all'alleanza con Atene e fossero rimasti neu-

[11] Cfr. in particolare Thuc. III 65, 2 βουλόμενοι τῆς μὲν ἔξω ξυμμαχίας ὑμᾶς παῦσαι, ἐς δὲ τὰ κοινὰ τῶν πάντων Βοιωτῶν πάτρια καταστῆσαι. Da questo passo risulta, fra l'altro, esplicitamente, l'incompatibilità assoluta tra l'alleanza « esterna » con Atene e la partecipazione al koinón beotico (contro Larsen, *art. cit.*, 1960, p. 12).

La volontà, dichiarata ufficialmente dai Tebani, di incorporare Platea nel koinón beotico non impedisce naturalmente ai Plateesi (III 58, 5) e a Tucidide stesso di accusare i Tebani di volere « annettere la città a Tebe ».

trali, gli Spartani si sarebbero accontentati, ed arrivò addirittura a proporre di affidare direttamente agli Spartani la città (*ib.* 3).

Le preoccupazioni legalitarie degli Spartani e le loro esitazioni spiegano la cautela con cui i Tebani furono costretti a condurre fin dal primo momento la faccenda: spiegano in particolare perché, nel 431, dopo essere entrati col tradimento a Platea, abbiano perduto dei momenti decisivi rinunciando perfino a sfruttare la sorpresa e ad impadronirsi subito della città, per invitare ufficialmente « coloro che lo volevano » a entrare nel koinón. La volontà di salvare a tutti i costi le forme fu fatale nel 431 ai Tebani e gli incauti occupanti furono massacrati dai Plateesi; ma fu proprio il rispetto delle forme e la resa « spontanea » imposta a Platea nel 427 (III, 52, 2) a permettere ai Tebani di mantenere l'occupazione della città dopo la pace del 421 (V, 17, 2).

Si è detto che Platea non faceva parte nel 431 del koinón beotico e che fu inclusa in esso solo dopo la sua resa « spontanea » del 427: nell'organizzazione descritta dall'anonimo di Ossirinco, Platea e le città che prima (πρότερον) — cioè fino al 427, a mio avviso — formavano con essa una sympolitia, furono distribuite in due distretti ed ebbero due beotarchi che furono forniti in realtà da Tebe [12]. Controllando da sola 4 degli 11 distretti della lega, Tebe poté imporre facilmente ad essa la sua supremazia. Tutto questo risulta chiaro: meno chiara risulta forse l'origine dei due beotarchi attribuiti a Platea, se questa non faceva parte, prima del 427, della lega.

È evidente infatti che se Platea non era membro della lega restaurata nel 447, essa non aveva in tale organizzazione nessun beotarco e non rappresentava nessun distretto: ciò significa pertanto, o che il koinón non era composto, prima del 427, di 11 distretti, ma soltanto di 9, o che, per attribuire a Platea due distretti e due beotarchi, si ridistribuirono diversamente nel 427 le altre città negli 11 distretti già esistenti. Un rimaneg-

[12] Secondo P. SALMON, *art. cit.*, p. 52 sgg. Scolo, Scafe ed Eritre erano state date a Platea nel 479 e ricuperate da Tebe nel 447. Da allora (e non dal 427) Tebe avrebbe avuto due beotarchi in più: secondo il Salmon, infatti, il territorio di Platea era troppo piccolo per permettere a Tebe di raddoppiare la sua rappresentanza nella lega (p. 56 e 68). L'ipotesi del Salmon è contraddetta però esplicitamente dall'Anonimo di Ossirinco, secondo il quale i due Beotarchi che Tebe mandava, oltre ai suoi, al governo della lega erano forniti « per Platea e Scolo, Scafe, Eritre e le altre località che prima con esse erano in sympolitia ». Il fatto che lo scolio a Thuc. III 24, 2 indichi Eritre ed Isie come δῆμοι Βοιωτίας non prova che tali località appartenessero in quel momento al koinón beotico: innanzitutto, perché Βοιωτίας è termine geografico, non politico (anche Platea era in Boezia), e poi perché lo scolio non può essere su questo punto autorità determinante (contro Salmon, p. 55). Secondo L. MORETTI, *op. cit.*, p. 137, che esclude gli anni fra il 519 e il 427 per l'esistenza della sympolitia, della Parasopiade, tale sympolitia sarebbe stata costituita dagli oligarchi plateesi tornati al potere nel 427, assieme ai profughi di Eritre, Scolo e Scafe, provvisoriamente aggregati a Tebe nel 431. Dopo pochi anni la Parasopiade sarebbe stata aggregata definitivamente a Tebe. Ma in questo caso, a me sembra, il πρότερον senza altra specificazione dell'anonimo di Ossirinco sarebbe risultato incomprensibile per un comune lettore greco del IV secolo: rispetto al 395 infatti il πρότερον, per essere comprensibile, non poteva significare che la cosa più ovvia: « prima della caduta di Platea del 427 » (come appunto intesero i primi editori delle Elleniche di Ossirinco).

giamento di questo genere sembra che sia effettivamente avvenuto dopo la battaglia di Delion: al tempo della battaglia i distretti erano già 11 (come nel 395) e 11 i beotarchi (Thuc. IV 91), ma la distribuzione delle città nei distretti era alquanto diversa da quella descritta dall'anonimo di Ossirinco per il 395. Cheronea, infatti, che nel 424 faceva ancora parte di Orcomeno, costituiva nel 395 un distretto a sé stante con Acraiphnion e con Cope [13]. Una ridistribuzione delle città nei distretti ci fu dunque certamente dopo il 424/3 e questa ridistribuzione ebbe come conseguenza un ridimensionamento di Orcomeno a favore di Tebe. Ma nel 424 non c'era stata nessuna nuova annessione e la ridistribuzione delle città nei distretti era stata imposta esclusivamente dalla accresciuta influenza di Tebe e dalla sua volontà di imporsi all'antica avversaria. Nel 427, invece, il territorio federale si era realmente accresciuto con l'annessione di Platea e l'aggiunta di nuovi distretti, anche se utile solo a Tebe, poteva avere delle giustificazioni sul piano formale. Noi sappiamo, del resto, che il koinón beotico non fu sempre composto di 11 distretti: nel IV secolo, al tempo della battaglia di Leuttra, il koinón, restaurato da Tebe nel 379, aveva 7 beotarchi e 7 distretti (Diod. XV, 52, 1): rispetto al koinón del 395 mancavano al koinón del 371 i due distretti di Platea, distrutta e annullata come città negli anni immediatamente precedenti, e i distretti di Orcomeno, che non era entrata ancora a far parte della lega [14].

Nell'organizzazione vigente nel 395 e risalente al V secolo Orcomeno, con *Hysiae,* costituiva due distretti: il koinón beotico del 447, che includeva Orcomeno, ma non Platea, doveva pertanto essere costituito da 9 distretti, non da 11.

Il primo atto della ripresa egemonica di Tebe fu dunque l'annessione di Platea e la conseguente aggiunta al koinón di due distretti, i cui diritti furono esercitati direttamente da Tebe. Ciò che rese possibile tale ripresa fu la particolare congiuntura « internazionale », lo scoppio cioè della guerra fra Sparta e Atene e gli stretti rapporti che Tebe aveva allacciato, già prima dello scoppio delle ostilità (l'appoggio finanziario da essa dato ai Corinzi nella controversia per Corcira lo dimostra), con la lega peloponnesiaca. L'effetto immediato fu la diminuita importanza di Orcomeno, causata non solo dal fatto che ai 4 distretti di Tebe essa poteva opporre, ormai, nel collegio dei beotarchi come nella bulè federale, solo i suoi due, o al massimo tre (come ritiene il Larsen), distretti, ma anche dal fatto che l'opinione pubblica, con lo scoppio della guerra peloponnesiaca, si era divisa naturalmente, in Beozia come nel resto del mondo ellenico, in filospartani

[13] Per Cheronea fino al 424, v. Thuc. IV 76; Hellan. fr. 81 Jacoby 4. Per la sua posizione dopo Delio v. *Hell. Oxyrh.* XVI (XI), 3. Sul problema, v. SALMON, *art. cit.,* p. 63; LARSEN, *art. cit.,* 1960, p. 13 (secondo il quale, prima del 424 Orcomeno aveva tre distretti, non due); MORETTI, *op. cit.,* p. 139 sgg.

[14] Orcomeno entrò nella lega nel 370/69 (Diod. XV 57), ma fu poi distrutta dai Tebani e annullata come città nel 364/3 (Diod. XV 79). In due inscrizioni di questi anni, il koinon beotico appare formato, come nel 371, da 7 distretti (ed ha appunto 7 beotarchi eponimi: IG, VII, 2407 e 2408; cf. P. CLOCHÉ, *Thèbes de Béotie,* Namur, 1952, p. 130 sgg.).

e filoateniesi, e i filospartani, che in Beozia erano la maggioranza, erano, altrettanto naturalmente, a causa dei particolari rapporti che Tebe aveva stretto con la lega peloponnesiaca e con Sparta, più filotebani che non filorcomeni. Questo spiega perché nel 424, alla vigilia della battaglia di Delion, molti cittadini di Orcomeno fossero, per motivi politici, esuli dalla loro città (Thuc. IV, 76, 3): il partito filospartano e filotebano era riuscito evidentemente a prevalere perfino in Orcomeno. E spiega anche perché, nel 424 come nel 447, l'insurrezione (contro Tebe e Sparta, in questo caso, e a favore di Atene) sia partita di nuovo da gente di Orcomeno e della Beozia occidentale. Il colpo di mano progettato dai ribelli su Sife e su Cheronea fallì, e fallì pure, per il pronto intervento dell'esercito beotico e per merito precipuo dei Tebani, che vollero la battaglia e ne sostennero all'ala destra il peso principale, il colpo di mano ateniese su Delion (Thuc. IV 89 sgg.).

Gli Orcomeni, che insieme ai Tespiesi e ai Tanagrei occupavano l'ala sinistra dello schieramento beotico, furono sconfitti insieme ai distretti del lago Copaide, che occupavano il centro (Thuc., *ib.* 96, 3); i Tespiesi, in particolare, subirono le perdite maggiori ed uscirono dalla battaglia decimati, oltre che umiliati; i Tebani, invece, non solo riuscirono, dalla loro parte, a resistere vittoriosamente agli Ateniesi, ma, rovesciando al momento opportuno sull'ala ateniese vittoriosa la loro cavalleria di riserva, poterono volgere in fuga l'intero esercito nemico.

A Delion l'unica vincitrice fu dunque Tebe, e non solo nei confronti del nemico comune, gli Ateniesi, ma anche, e più ancora, nei confronti degli altri Beoti, che uscirono, dalla battaglia « vittoriosa », battuti sul piano militare, indeboliti dal punto di vista demografico, esautorati dal punto di vista del prestigio politico, e non senza il sospetto di un tradimento. Questo valeva soprattutto per le due città più potenti della lega, dopo Tebe, le uniche che, con i loro due distretti, potevano dare ad essa ancora ombra: Orcomeno, da cui era partito il tentativo insurrezionale del 424 e le cui truppe erano state battute clamorosamente nella battaglia, e Tespie, che aveva subito nel combattimento le perdite maggiori. E Orcomeno e Tespie furono puntualmente « punite » da Tebe: il territorio di Orcomeno fu ridimensionato e fu sottratta ad esso, come già abbiamo visto, Cheronea; Tespie, accusata dai Tebani di « atticismo », subì nel 423 la distruzione delle mura (Thuc. IV 133, 1) e l'imposizione di un governo antidemocratico (che il popolo tentò invano di abbattere nel 414: ib. VI 95, 2). Come giustamente ha osservato il Moretti [15], la battaglia di Delion segnò dunque veramente una svolta decisiva nella storia del koinón beotico: con il controllo dei due distretti di Tespie, Tebe aveva ormai la maggioranza assoluta nel collegio dei beotarchi e nella bulé federale. Lo spirito paritario del koinón del 447 era ridotto ormai ad una forma vuota e senza senso: il koinón beotico, nonostante l'apparente rappresentatività delle sue cariche e il rispetto formale dell'uguaglianza nella distribuzione dei vantaggi

[15] MORETTI, *op. cit.*, p. 163 sgg.

e degli oneri, si identificava ormai di fatto con lo stato tebano, sull'esempio del quale, a dispetto di tutte le autonomie, era costretto a rimodellarsi: c'è un'istituzione, nella costituzione descritta dall'anonimo di Ossirinco per il 395, che non risale certamente al 447, e che deve essere invece attribuita, a mio avviso, al rimaneggiamento operato da Tebe dopo il 424. La composizione e la divisione quadripartita delle bulai cittadine e federali. Dal resoconto di Tucidide per il 421/0 risulta che allora il consiglio federale beotico, dotato di poteri non solo consultivi ma anche legislativi, era articolata in 4 bulai (V, 38, 2); dall'anonimo di Ossirinco (XVI, 2) risulta che tale struttura quadripartita della bulè si ripresentava in ogni città, il cui consiglio, formato non da tutti i cittadini, ma solo da coloro che possedevano un certo censo (probabilmente il censo oplitico), si articolava in 4 bulai, ognuna delle quali a turno preparava per le altre il probuleuma che le altre dovevano approvare [16]. La struttura timocratica dei consigli cittadini beotici li rivela chiaramente ispirati a quella ideologia della patrios politeia che ebbe tanto seguito in Grecia negli ultimi decenni del V secolo e che trionfò, sia pure per breve tempo, ad Atene, nella rivoluzione dei 400 [17]; questo basta già di per sé ad escludere che la struttura quadripartita delle bulai beotiche risalga alla costituzione del 447. Ma c'è di più: l'esclusione del demos dalle bulai cittadine e l'identità di queste bulai, nelle diverse città della Beozia, rivela che questa istituzione risale ad un'epoca in cui tutte le città della Beozia si trovavano nella medesima situazione politica, un'epoca in cui, in tutte le città della Beozia, il partito oligarchico era al potere. Ora noi abbiamo visto che nel 422 i Tebani avevano potuto accusare i Tespiesi di essere filoateniesi ed abbiamo visto che solo il loro intervento armato aveva potuto imporre a Tespie un regime oligarchico e filotebano. L'intervento tebano a Tespie costituisce a mio avviso il *terminus post quem* per l'instaurazione della bulè quadripartita sul piano cittadino e su quello federale. Si può anzi ritenere con certezza che l'intervento tebano a Tespie, con la violazione in esso implicita della autonomia interna di una città federata, non sia stato il solo intervento compiuto in tal senso da Tebe, e che proprio dall'episodio di Tespie si debba far cominciare il rimaneggiamento interno delle costituzioni cittadine che portò al loro livellamento in senso oligarchico.

Possiamo così rispondere agli interrogativi che ci eravamo posti all'inizio: per affermare la sua egemonia, Tebe non si limitò ad utilizzare le strutture ad essa fornite dal koinón del 447, aggiungendo ai distretti esistenti altri due, rivendicandone la rappresentanza e ridistribuendo le città nei distretti in modo da ridimensionare Orcomeno. Essa agì anche diret-

[16] Le bulai di cui parla Tucidide sono certamente federali e non cittadine (per il problema e la bibliografia su di esso, v. MORETTI, *op. cit.*, p. 142 e note 50-52 pp. 168-169). Anche l'anonimo di Ossirinco usa del resto, per il consiglio federale insediato nella Cadmea, il plurale: *loc. cit.*, 4 τὰ συνέδρια. Per l'esistenza di un'assemblea federale (τὰ κοινά) a fianco dei consigli federali v. ora S. DUŠANIĆ in « Ziva Antika », XIII - XIV 1964 p. 119 sgg. (con riassunto in inglese p. 133 - 134).

[17] L. MORETTI, *op. cit.*, p. 135.

tamente all'interno delle città, violando senza ritegno le loro autonomie, ed imponendo ad esse governi filotebani; essa arrivò infine a sovrapporre alla struttura originaria del koinón, fondato sulla divisione per distretti e sulla rappresentatività paritaria di ogni distretto, la struttura quadripartita delle bulai a base timocratica. Le quattro bulai cittadine e federali erano certamente estranee al koinón del 447, alla pari dell'insediamento, in Tebe, degli organi di governo federali. Non sappiamo come funzionasse il koinón nato nel 447 dall'insurrezione di Orcomeno: sappiamo però che esso era formato di 9, non di 11 distretti, ciascuno dei quali forniva 60 buleuti alla bulè federale: è probabile che la divisione in gruppi di sessanta fosse l'unica articolazione esistente nell'interno della più antica bulè beotica, come la divisione in tribù e in pritanie era l'unica articolazione esistente nella bulè ateniese. La funzione rappresentativa attribuita ai distretti (μέρη) e il criterio paritario che i riformatori beotici del 447 mostrano di aver tenuto presente riflettono i medesimi ideali che vediamo perseguiti nel koinón tessalo, riorganizzatosi anch'esso in funzione anti-ateniese (oltre che antialevade), una decina di anni prima del 447: nel koinón tessalo (come in quello beotico) i magistrati (polemarchi) rappresentanti dei distretti (i μέρη sono detti in Tessaglia tetradi) formavano infatti il collegio incaricato del governo della lega [18], un governo nel quale nessuno dei distretti e nessuna delle città che li componevano esercitava formalmente il suo predominio. Le ambizioni delle città, Larissa, Farsalo e, più tardi, Fere, distrussero, verso la fine del V secolo, l'ideale legalitario del rinnovato koinón tessalo; la ripresa egemonica di Tebe, la sua volontà esclusiva di dominio stroncarono il sogno paritario a cui gli *Orchomenizontes* avevano dato vita in Beozia.

MARTA SORDI

[1965]

[18] M. SORDI, *La lega tessala*, p. 317 sgg.

RECENSIONI

PETRONIO, *Satyricon,* a cura di V. CIAFFI, Einaudi (« I millenni »), Torino 1967, pp. LXIV + 306.

Si sentiva da tempo in Italia il bisogno d'una versione moderna del *Satyricon* che fosse opera di specialista, e il Ciaffi, autore di saggi notevoli sull'argomento (*Struttura del Satyricon*, Torino 1955; *Petronio in Apuleio*, ivi 1960), ha assolto ora questo compito in maniera encomiabile. Egli aveva già tradotto il romanzo per la collana dei « Classici latini » della U.T.E.T. (Torino 1951), il presente lavoro è tuttavia in gran parte nuovo, soprattutto per la più metodica e vigile aderenza al testo. Da tale punto di vista e nell'insieme diciamo subito che si tratta della migliore versione del *Satyricon* esistente in italiano, senza per questo voler negare persistenti pregi di vivacità ad altre, in primo luogo a quella meno letterale di G. A. Cesareo rivista dal Terzaghi (*Petronio Arbitro, Il romanzo satirico*, testo critico, traduzione ecc., Firenze 1950).

Un'ampia introduzione (pp. VII-LV) orienta bene il lettore sulla struttura del romanzo, la personalità di Petronio identificato con l'*elegantiæ arbiter* degli *Annales* di Tacito (senza più indulgere troppo ad anacronistiche, inutili polemiche) e il suo realismo sullo sfondo dei tempi: Ciaffi fornisce qui un'interpretazione complessiva attendibile secondo gli ultimi risultati della critica e, naturalmente, anche i risultati da lui conseguiti in ricerche specifiche. A parte questioni tuttora problematiche, ci piace esprimere il nostro consenso alla prospettiva unitaria in cui Ciaffi cerca di ricondurre l'intera vicenda, fra l'altro, quale latente conflitto fra due mondi, da una parte il protagonista con *scholastici* o ' bohémiens ' avidi d'immergersi nella realtà per goderne, ma inesperti di essa e destinati al ruolo degli eterni sconfitti, dall'altra il mondo dei ' parvenus ', quelli che contano nella vita, quelli che dalla vita avrebbero avuto tutto, sol che non fossero amareggiati da complesso d'inferiorità rispetto agli intellettuali. Il contrasto è messo in rilievo con particolare finezza per la *Cena Trimalchionis* (p. XXXIV ss.), dove in effetti si lascia seguire sotto un sapiente giuoco di contrappunto. Meno soddisfa la spiegazione che Ciaffi dà della mescolanza di prosa e versi. D'accordo che non basta per gli intermezzi metrici richiamarsi alla satira menippea, che occorre chiarirne nell'economia del romanzo legami intrinseci con la prosa. A scorgere però in essi ancora e soltanto la voce del mondo di origine più o meno remoto dei protagonisti, cioè nostalgie per il passato letterario (cfr. p. XXVIII s.) e un residuo di « commento ironico sulle cose » (p. XXXIII) in antitesi con la rozza, pretenziosa e truffaldina società nella quale agiscono, ne risulta troppo sche-

matizzata e angusta la loro funzione d'arte. I versi non sono preclusi ad una Quartilla, del resto, come neanche a Trimalchione, alla vecchia Enotea, a un idiota cinedo ecc. Si deve a mio parere riconoscere preliminarmente agli intermezzi metrici, messi in bocca ai varii personaggi a seconda di circostanze tipiche, una validità etopeica non dissimile da quella originalissima che hanno nella *Cena* i monologhi di conversazione; in generale, come il dialogo risulta spesso modernamente adattato nel *Satyricon* a far sì che i parlanti si caratterizzino ciascuno da sé o l'un l'altro, senza che intervenga direttamente lo scrittore (cfr. E. Auerbach, *Mimesis,* traduz. it., Torino 1956, I p. 32 s.), così l'esprimersi in versi sembra essere una componente della loro umanità, riflesso di manie estetiche velleitarie senza vita interiore, e insomma d'una 'Bildung' tanto diffusa quanto ipocrita e fallimentare nell'età di Nerone.

Mi sia consentita una parentesi. Questa idea, che spero di svolgere in forma adeguata altrove, esposi l'anno scorso amichevolmente a un collega di Cagliari, il quale però ne ha fatto cattivo uso: si è sforzato di metterla a sostegno di note testuali assurde (P. Cugusi, in « Riv. di cult. class. e medioev. » 1967, p. 86 ss.), e mi dispiace dover ripetere, anche pubblicamente, il dissenso che gli espressi quando il suo articolo era *in fieri.* Assurda è in *Satyr.* 5,1 la difesa di *hamat,* variante di codici molto infidi e voce d'un verbo ignoto alla latinità classica ('Rückbildung' da *hamatus,* sulla scorta del tardo *inhamo*), da nessun filologo autorevole mai presa sul serio. Il classico *hamatus* non è un participio, ma formazione denominativa col valore semantico di « provvisto di » (cfr. *ansatus, barbatus, ficatus...*). Ugualmente assurdo difendere *renovata* dopo *et pictis anas,* in *Satyr.* 93,2, e tollerare l'endecasillabo saffico che ne deriva in serie di faleci (*ibid.*), chissà poi quanto in coerenza con il voler ridurre a esametro, nella scia di Heinsius, un verso mancato del solito Trimalchione, che d'altronde per il contenuto gnomico meglio si annuncia come tentativo di senario (p. 91). Per fortuna Cugusi non dev'essersi accorto di altre corruttele metriche tuttora aperte nella tradizione del *Satyricon* (per es. nella *Troiae halosis* di Eumolpo), o le difendiamo imputandole anch'esse al χαρακτηρισμός dei personaggi?

Quanto al testo, Ciaffi riproduce dichiaratamente e salvo poche scelte diverse (elenco a p. LX s.) quello di A. Ernout, in realtà assumibile ad attuale vulgata. Trattandosi di un'edizione divulgativa non staremo a lamentarci del conservatorismo che tali scelte accentuano. Solo era desiderabile, anche per la mancanza d'un apparato critico, l'uso del corsivo nei restauri testuali più dubbiosi, né sarebbe dispiaciuto veder contraddistinte dal segno di croce certe corruttele sicure (per es. *metri causa*) e macroscopiche. Ma passiamo alla versione, ed ecco alcuni dei molti punti in cui Ciaffi contribuisce a segnare un progresso, rispetto a interpreti e traduttori precedenti:

46,5 *ceterum iam Graeculis calcem impingit et Latinas coepit non male appetere,* « ad ogni modo sta per dare un calcio al greco e il latino l'ha attaccato abbastanza bene ». L'immagine metaforica è per me inequivocabile nel senso di « metter da parte i maestri greci (avendo ormai imparato quella lingua) », eppure molti hanno inteso al contrario « avvicinarsi, fare i primi passi nel greco » (Friedländer, Ernout, Paratore, Sedgwick e da ultimo E. Campanile, « Ann. Scuola Normale Pisa » 1963, p. 352),

altri preferiscono tradurre con genericità ambigua (Ehlers, N. Marziano). *Calx* nel significato, in origine accessorio e plebeo, con il quale passerà alle lingue romanze s'incontra anche più avanti nel racconto della *Cena* (64,7 *canis ... admonitusque ostiarii calce*), ed è intuitivo con *impingo* (cfr. Phaedr. III 5,6 s. *huic similiter impinge lapidem*). Dare un calcio ai libri può dirsi ancor oggi scherzosamente fra ragazzi, quando la scuola è finita, ogniqualvolta sia lecito liberarsene e metterli da parte. L'idea d'un disprezzo sciocco prevale in « dare un calcio alla fortuna », ma sempre in chiave più o meno scherzosa. Che usasse largamente, a Roma, studiare il greco prima del latino è attestato da Quint., *Inst.* I 1, 12, come avverte Ciaffi (p. 272), e si ricava oltre tutto per l'ambiente e l'epoca del *Satyricon* dal semiserio programma di studi del retore Agamennone (5, v. 10 ss.).

55, v. 11 (*Quo margarita cara...? An ut matrona ornata...*) *tollat pedes indomita in strato extraneo?* Davvero pretende troppo, chi considera scandaloso per una matrona ornata di gioielli « lever les jambes sur une couverture exotique » (Ernout), dove che sia. È che *in strato extraneo* vuol dire su letto fuori di casa, dell'adultera presso l'amante (*extraneus* opposto di *domesticus*), e così Ciaffi, in verità con la maggioranza degli interpreti: « sopra un letto adultero »[1].

123, v. 217 s. (*pectora*) *perque duas scinduntur territa causas. Huic fuga per terras* ecc., « i cuori nella tema per due direzioni son tratti... ». All'annunzio dell'imminente arrivo di Cesare, c'è nell'Urbe spaventata chi decide la fuga su terra e chi invece sul mare (*causa* nel senso di « partito » da prendere, un po' secondo il linguaggio politico): non si capisce la maniera di tradurre dell'Ernout « et une double crainte les divise », ed è improbabile anche l'altra complicata di Terzaghi e Cesareo « i petti... scinde fra i due contendenti il terrore ». Rettamente traduceva qui Heseltine, con il quale concordano H. Stubbe, Ehlers, Marziano ecc. Subito dopo, v. 221 s. *Ocior ipse hos inter motus populus,* sarà ancora preferibile l'aderenza di Ciaffi al testo, e certo quel comparativo non autorizza una chiosa come « più sollecito degli uomini in armi » (A. Marzullo - M. Bonaria), dovendosi sottintendere, se mai, il paragone fra il volgo e quanti hanno deliberato, senatori o maggiorenti.

Dissensi puntuali sono nell'ordine delle cose, specie in casi di isolate particolarità idiomatiche, come nella *Cena,* ed anche a prescindere dalla costituzione del testo, che resta notoriamente per il *Satyricon* la difficoltà maggiore. A volte era possibile tradurre più alla lettera: 55, v. 14 *nisi ut scintillet probitas e carbunculis* significa altro da « che l'onestà sol tra i rubini è vivida? », essendo del resto un verso a tutt'oggi bisognoso di esegesi (intenderei *probitas* come appartenenza ai *probi,* quindi all'incirca: « se non perché dalle pietre preziose sfavilli, risplenda l'esser gente perbene », scil. e non dalla moralità di vita); 62,5 *mihi anima in naso esse* viene reso da Ciaffi con

[1] In mancanza d'una soluzione pacifica sulla paternità di questi versi, è da tener presente ora l'ipotesi suggestiva, anche se indimostrata, di F. Giancotti, *Mimo e gnome*, Messina - Firenze 1967, p. 259 ss., secondo cui Trimalchione confondendosi avrebbe attribuito a Publilio Siro uno squarcio satirico del mimografo coevo e rivale Decimo Laberio. Così aveva supposto già il Wölfflin, più dubbiosamente e senza argomentazioni precise.

« io avevo il cuore in gola », anziché un « tenevo l'anima coi denti » che avrebbe salvato insieme letteralità e credenza popolare qui riflessa [2]; 67,11 *indiligentiam viri,* rinfacciata dalla moglie, è propriamente il fatto che lui la trascura (« leggerezza » Ciaffi); 71,1 *me salvo,* sia tradotto con Ciaffi « mi venga un colpo... » o, per es., con E. Giovannetti « se Dio mi darà vita » (banalizzando L. Pepe: « per opera mia »), illumina ugualmente di comica goffaggine le parole successive di Trimalchione, ma Ciaffi altera troppo (cfr. anche il romanesco « sarv'ognuno »); 87, 3 *nihil est tam arduum, quod non improbitas extorqueat* esige per *improbitas* qualcosa come « petulanza, sfacciataggine », non « violenza ». Su minuzie del genere, sconfinanti nella soggettività di gusti del tradurre, sarebbe facile e ingeneroso soffermarci oltre. Di esse ci compensa largamente la sorvegliata tendenza a mantenere comunque tono e varietà stilistica, nonché immediatezza del linguaggio immaginifico, che è riprodotto talvolta con calchi semantici nuovi (così per *apoculo,* « levo le chiappe »). Scegliamo piuttosto un paio di luoghi utili, fra quelli d'interpretazione controversa, per un riesame critico estensibile ad altre versioni moderne del *Satyricon,* con la fiducia di avviare obbiettivamente qualche progresso.

66,3 *Sequens ferculum fuit sciribilita frigida et supra mel caldum infusum excellente Hispanum,* « ...con sopra versato caldo del miele spagnolo di qualità ». Una vecchia interpretazione, sempre diffusa, che lascia già perplessi quando si consideri che della Spagna non il miele bensì i vini erano pregiati (all'altezza dei migliori d'Italia secondo Plin., *Nat. hist.* XIV 71), e che, in conformità alle usanze dei Romani a tavola e per l'ethos del beone Abinna, si preferirebbe nel contesto un riferimento al *mulsum* (*Satyr.* 42, 2; cfr. Mart. XIII 108). Anche l'accumulo dei quattro attributi in fila desta forti sospetti, benché riconducibile a stile espressivo (cfr. 86, 4 *asturconem Macedonicum optimum*). Mi atterrei nel tradurre a Ernout, Ehlers e gli altri che hanno ritenuto trattarsi d'« une infusion de miel et de vin d'Espagne ». Quel che resta da spiegare è la sintassi della frase, su cui a quanto mi risulta i commenti tacciono. Con tutta probabilità *supra mel caldum* dev'esser fatto dipendere da *infusum* con A. Szantyr (*Thes.* VII, 1, 1504), si indichi o no il *mulsum* distinto dalla *sciribilita,* ch'era veramente una focaccia a base di cacio, senza miele (Cat., *De agr.* 78; cfr. Chrysipp. Tyan., *ap.* Athen. XIV 647 d): andava servita calda (Plaut., *Poen.* 43; Mart. III 17, 2), e perciò vorrà giustificarsi Abinna anche col *frigida* di non averle fatto buona accoglienza. Siccome però non possiamo escludere una specialità di *sciribilita* cosparsa di miele (cfr. Ovid., *Fa.* III 761 s., per es.), si rende forse supponibile in alternativa un'altra sintassi, con *supra* avverbio, come più avanti lo è *circa* (quasi per descrizione ordinata dello stesso *ferculum*), e con *infusum* attributo di *mel* che regge *excellente Hispanum,* « diluito in... ». La lingua del rozzissimo Abinna presenta altri esempi di sintassi approssimativa, con arbitrii dovuti a irrigidimento delle forme

[2] Gli sarà apparso remoto da usi vivi, c'è però in VERGA, *Mastro don Gesualdo* II 3 « M'avete spaventato! Non è questa la maniera... oggi che ogni galantuomo sta coll'anima sulle labbra! » Il dialogo realistico della *Cena Trimalchionis* può confrontarsi spesso, e proficuamente, con quello di personaggi verghiani.

più usuali plebee[3]. Non ci sarebbe da meravigliarsi se *infusum* avesse risentito qui del costrutto con doppio accusativo che per *infundo,* al pari di tanti verbi composti con *in-*, è volgarismo usuale provato da testi tardi (in poesia da ps. Verg., *Dirae* 63). Basti ricordare Min. Fel. 16, 5 *homines... nec fortuna nanctos, sed natura insitos esse sapientiam,* e meglio Lucif. Cal., *De reg. apost.* 8, p. 55 H. *quos videas elefantiam infusos.* Alcuni esempi analoghi offrono già Plauto, Cicerone nelle lettere, Lucrezio, e sono abbastanza noti.

119, v. 21 s. *exsectaque viscera ferro in venerem fregere,* « ...le viscere tronche al piacere ». Sembra che anche Ciaffi aderisca all'interpretazione divulgata da Ernout « le fer les condamne à ignorer l'amour », che annovera fra i seguaci Marzullo e Bonaria (« li si sottrae all'amore »), Marziano ecc. Essa è non meno inesatta di altre due rintracciabili, da ultimo, in Terzaghi - Cesareo (« di Venere contro la legge ») ed Ehlers (« ein Schnitt des Messers am Leibe brach ihre Zeugungskraft »). La strada giusta era stata vista fin da J. Bouhier (ediz. di Amsterdam 1737, p. 103), e assodata poi da Stubbe con ottimi confronti. Abbiamo nell'*in venerem frangere* un costrutto di tipico stile drastico che Petronio poeta riprendeva dagli augustei non senza tener dietro a ' Steigerungen ' declamatorie (si noti il prolettico *exsectaque*), l'uso dell'*in* o *ad* con accusativo in luogo di più ampii costrutti finali, sicché l'espressione equivale a *fregere in usum Veneris, ut* (*illi*) *muliebria paterentur* (cfr. Stat., *Si.* III 4, 74 *nunc frangere sexum*; per la forma Nemes., *Cyneg.* 121 *in venerem permitte marem*; Hieron., *Epist.* 43, 2, traslatamente, *histrio... mollis in v. frangitur;* ecc.). Tale costrutto verrà esteso per impulso dei Seneca addirittura a verbi di quiete. Negli intermezzi metrici di Eumolpo, nel *Satyricon,* può fare il paio con la nostra espressione *Troiae hal.* 5 s. *scissaque in molem cadunt robora,* scil. « ex quibus moles fiat » (cfr. Claudian., *De IV cons. Hon.* 624 *in lyntres fregere nemus*), o nello stesso *Bellum civile* immediatamente prima, v. 16 *ad mortes pretiosa,* scil. « ad necandos homines ». A non tener conto di certe concettosità declamatorie, quando i personaggi del romanzo si esprimono παθητικῶς in versi, è facile cadere nell'equivoco, come succede di nuovo a Ciaffi per v. 27 *quaeque virum quaerunt,* « i richiami del sesso »: ancora una volta si tratta d'interpretazione diffusamente condivisa, da Heseltine (« everything that ensnares mankind ») a Stubbe e più recenti traduttori, nondimeno da respingere per ragioni stilistiche in favore dell'altra « e tutto ciò che fa sentire la mancanza dell'uomo » (cfr. « Riv. di filol. » 1967, p. 286 n. 2). Per inquadrare l'intero passo nella storia del costume giova leggere dapprima una ' declamatio ' di Labieno sunteggiata presso Seneca (*Contr.* X 4, 17), contro la dilagante pratica dell'evirazione di *pueri delicati* nell'alta società corrotta dell'Urbe.

Pochi i rilievi da fare sui frammenti: fr. 30, v. 16 *in noctis spatium miserorum*

[3] Il tutto in carattere con la volgarità pesante, vagamente animalesca del personaggio. A torto l'isolato E. Flores, in « Rendic. dell'Accad. di Archeol., Lettere e Belle Arti di Napoli » XXXVIII, 1963, p. 1 ss. dell'estr., gli attribuisce « ironia sottile e... finissima arguzia », « ' humour ' posto sotto il segno dell'intelligenza », « superiore intelligenza »! Per lo più si ravvisa in Abinna colui che eccelle sì fra i commensali, ma per volgarità ottusa.

vulnera durant non vuol dire « lo spazio d'una notte dei miseri durano l'ansie », ma « ...si protraggono per la durata della notte ». I *vulnera* sono infatti le preoccupazioni avute durante la giornata, appunto quelle preoccupazioni da cui vengono i sogni, secondo la tesi razionalistica che l'autore ha esposto innanzi (cfr. « Ann. Scuola Normale Pisa » 1962, p. 124 ss.). È la morale epicurea del frammento che, dopo v. 5 *quicquid luce fuit, tenebris agit,* va dedotta dalla chiusa. Gli uomini potrebbero fare sonni tranquilli purché non fossero tanto attaccati ai loro quotidiani interessi professionali, tanto schiavi di passioni e ambizioni vane. Nel fr. 37 sono convinto anch'io che aveva torto il Bücheler di staccare gli ultimi due versi, comprendendosi bene *timidas non habuisse manus* in rapporto col taglio rituale presso i Giudei (per l'espressione cfr. *Satyr.* 49, 9); non vedo tuttavia donde scaturisca per Ciaffi che la *Graeca urbs* debba essere identificata con Roma (p. 300): aiuta poco Iuven., *Sat.* 3, 61, palese giuntura audace da rendere lì con l'ἐκφώνησις. Sarà una metropoli dell'Italia meridionale, o forse piuttosto Alessandria. La perifrasi *securaque regna Canopi* del fr. 44 deve indicare contrade molto più a sud della città omonima nel delta del Nilo (cfr. « At. e Roma » 1962, p. 165 ss.). Discutibile la resa del fr. 53, specialmente v. 5 s. *condit enim formam, quicquid consumitur artis, et nisi velle subest, gratia nuda perit.* « Offusca la bellezza quel tanto che d'arte si spende... » traduce Ciaffi con aperta incoerenza rispetto al discorso che precede e segue, giacché il frammento nell'insieme è ' variatio ' del motivo che non basta la bellezza fisica, senza grazia dei modi, giovialità ecc. (Ovid., *Ars* II 107-144 e *passim*). Anche contro L. Herrmann, i vv. 3-4 erano stati meglio chiariti da G. Stégen, « Latomus » 1963, p. 847, in tutto convincente fino a quel punto (e su *velle*): « l'esprit et le charme de la conversation ont encore plus d'importance (*vincunt*) que la beauté physique ». Quanto all'insieme di v. 5 s., neppure Stégen soddisfa. Avremmo non solo *condere* nel senso di « violer », stando alla sua esegesi, ma per giunta *subesse* significherebbe « être dissimulé », mentre possiamo tradurre più semplicemente in armonia col contesto: « le risorse dell'arte determinano infatti la bellezza e, se non soccorre il volere (essere belle), la bellezza nuda si perde ».

Chiudono il volume brevi, ma dense e frequenti note esplicative (pp. 265-301), quasi un principio di commento. Insieme con l'introduzione, evidenziando storicisticamente il realismo del *Satyricon,* offrono una guida concreta a capire l'autentica originalità di Petronio, del quale purtroppo, sempre per solleticare il vasto pubblico, editori da edicola non si fanno scrupolo di riproporre immagini deformanti.

VINCENZO TANDOI

SOSIO PEZZELLA, *Gli Atti dei martiri. Introduzione a una Storia dell'agiografia.* Edizioni dell'Ateneo. Roma 1965.

L'Autore chiarisce, nella prefazione, che il suo lavoro avrebbe avuto bisogno di più « lunghe e approfondite indagini filologiche e storiche », tuttavia precisa delle

« linee metodologiche » per ulteriori ricerche. La novità consiste nello stabilire « i rapporti fra i testi martirologici e le manifestazioni della vita religiosa, politica e sociale del mondo greco-romano ». In più, gli Atti dei martiri sono per lui la voce del cristianesimo nell'ambito delle classi umili che è manifestazione di cui abbiamo poca conoscenza per scarsezza di documentazione.

Il primo capitolo (« il valore del martirio: le origini culturali degli Atti - sull'efficacia del martirio ») chiarisce i fini di propaganda e di apostolato di questa letteratura, quelli didascalici (informazioni teologiche, dogmatiche, disciplinari e morali) uniti a quelli, più specificamente studiati finora, di edificazione e di devozione commemorativa.

Si tratta di una letteratura che, rivolgendosi ai semplici, fa leva sulla fantasia (a differenza della culta apologetica) e, con la sua funzione di polemica e di propaganda, dà maggior vigore ai cristiani e sensibilizza la mentalità dei pagani al martirio cristiano.

Nel secondo capitolo, dedicato al « concetto di autenticità », l'autore mira a mostrare che, sinora, gli agiografi si sono preoccupati di arrivare a stabilire il documento originario degli atti dei martiri, studiati da loro (com'è noto questi testi hanno subito diverse redazioni), e di appurare la data della morte del martire e quella della composizione del documento, senza tuttavia conseguire risultati sicuri. Gli storici, dal canto loro, non hanno tenuto conto del valore precario di questa letteratura e se ne sono serviti per precisare la condotta degli imperatori durante le varie persecuzioni.

P. fa delle riserve per il procedimento degli agiografi che si sono soprattutto valsi dell'aiuto della filologia. D'altra parte, dal momento che i filologi si sono interessati di questi testi ma hanno tenuto poco conto della storia, si propone di esaminare gli Atti dei martiri per la testimonianza che possono darci.

Il capitolo prosegue facendo il punto sulla situazione degli studi riguardanti gli atti di Massimo, di Pionio e di Cipriano e presentando le contraddizioni delle tradizionali ricerche.

La prospettiva del P. permette di prendere in considerazione anche gli Atti più tardi, notoriamente leggendari, per quanto di « storico » possiedono, e questo è un dato di rilevante positività.

Nel capitolo « cultura religiosa e teologia negli Atti », l'autore esamina le origini degli *Acta martyrum* (essi assumono la forma della lettera, quella dell'atto quasi giudiziario e del racconto con poca differenza di tempo) e non ritiene che i loro mutamenti formali siano dovuti ad un'esigenza liturgica, come aveva fatto Lazzati [1]. L'A. ne vede soprattutto il valore storico di letteratura di propaganda e di polemica.

Così vengono studiati motivi ricorrenti in questi testi che, pur non essendo i « soli », possono metterli in rapporto con la cultura del loro tempo: la professione di fede del martire in relazione al costituirsi del Simbolo Niceno, il tipo di propaganda cristiana e di polemica antipagana, l'atteggiamento della comunità nei confronti dell'impero possono essere dei punti di riferimento concreti.

[1] *Gli sviluppi della Letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956, p. 14 e *passim*.

Circa il primo motivo, non è possibile individuare un'evoluzione cronologica di momenti, in stretto senso intesa, perché esistono punti di coesistenza nel tempo e persino nello stesso autore; tuttavia, benché il problema sia di difficile soluzione, P. individuerebbe formule staccate (circolanti ad es. nella liturgia) e che sarebbero testimoniate anche negli Atti; così la professione di fede sarebbe avvenuta prima nel nome di Dio, poi in quello del Padre e del Figlio che s o l o ad un certo momento sono sentiti come la stessa Persona e finalmente in nome della Trinità.

L'A. trova negli autori cristiani e negli atti dei M. tracce della faticosa elaborazione di tali concetti e, alla fine del capitolo, dimostra che esclusivamente nella più tarda redazione degli Atti di Giustino viene concepito Cristo come Creatore.

L'autore prosegue con il capitolo « polemica e propaganda » in cui si profila chiaramente l'intento di non fare più una distinzione fra i documenti autentici e quelli non autentici per considerare solo i primi. Egli ravvisa come momento di differenziazione cronologica la pace di Costantino, dopo la quale la letteratura agiografica resta in vita, secondo lui, specie per motivi polemici e di propaganda, nei confronti dei pagani e dei cristiani. Da una parte, infatti, bisognava lottare col paganesimo riaffiorante nelle restaurazioni nostalgiche di Giuliano l'Apostata e di Eugenio e, dall'altra, bisognava debellare le eresie insorgenti: che cosa c'era di meglio se non fare pronunciare un martire morente in favore dell'ortodossia?

Dopo i problemi storici, P. passa a considerare che l'accusa per lo più rivolta ai cristiani è il mancato ossequio all'imperatore e agli dei. L'A. mette in rilievo che questo avviene non solo per il richiamo alle leggi che regolano le persecuzioni, ma anche perché i redattori si rivolgono ad un ambiente poco colto che potrebbe essere turbato se fosse a conoscenza delle accuse rivolte ai cristiani attestate, per esempio, da Minucio Felice.

Quindi la propaganda dei redattori si attiene a misure più prudenziali. Soltanto nella lettera dei martiri di Lione e Vienna figurano le accuse minuciane, ma in modo impacciato. Vengono affrontati anche problemi interni della Chiesa (cf. per es. Montano e Lucio).

Molto interessante mi è parso il paragrafo «Ebraismo e Cristianesimo». Esso — dice l'autore — affronta un tema marginale. Tuttavia, qui, si riesce a ravvisare una condanna iniziale degli Ebrei unitamente ai gentili (Atti di Policarpo); con questa idea convive l'altra destinata ad affermarsi, secondo la quale gli Ebrei sono i responsabili della morte di Cristo (Pionio). La posizione si esaspera negli atti di S. Romano, dove Dio interviene coi miracoli a tutelare i cristiani contro gli Ebrei.

In « La dottrina cristiana e il politeismo » il rapporto fra la polemica antipoliteista degli Atti dei M. e degli Apologisti viene studiato con esempi concreti. Ed è a questo proposito che viene richiamato come il giudice, in questo momento catechetico, faccia un po' da personaggio provocatorio del discorso, finché negli Atti tardi anziché opporsi alle idee che vengono esposte, diventa addirittura comprensivo, anche se non si evita una finale condanna a morte dei cristiani, secondo il ruolo che egli deve svolgere.

Col trionfo del cristianesimo, l'insegnamento religioso si incentra sulla missione affidata al Cristo dal Padre; l'autorità diventa oggetto delle ingiurie dei martiri (cfr. per es. *Passio Carpi*) come espressione delle forze demoniache, ma accanto a questo sussiste il tipo del buon funzionario il quale vuole che non si esageri troppo nell'offendere gli dei, per timore dell'imperatore.

L'ultimo capitolo inizia con pagine poco nuove a proposito dei cristiani e delle autorità imperiali, comunque (pag. 156) è rilevante la notazione ove la condanna degli imperatori « cattivi » si risolve in un appoggio alla politica degli imperatori che favoriscono i cristiani. È tenuto presente che la formazione degli agiografi è diversa nei diversi ambienti; i rapporti tra cristiani e impero variano poi nel tempo anche se non è possibile vedere una relazione meccanicistica fra reazioni dei cristiani e situazione politica. L'autore individua tre linee della condotta cristiana: 1) rifiuto totale del mondo e delle sue leggi; 2) riconoscimento dell'autorità come subordinata a quella divina; 3) accettazione della realtà, quando non contrasta con quella della legge di Dio, perché emanazione divina. Il primo atteggiamento si riflette nella Passione di Mariano e Giacomo e in altri testi (Ireneo, Claudio e compagni, Scilitani, Felice, Dionigi riportato da Eusebio). A proposito delle prime due linee di condotta P. può distinguere, riguardo al servizio militare, due diverse posizioni dettate dalla varia problematica che si agita nei testi neo-testamentari: da una parte l'atteggiamento rigorista di Massimiliano, dall'altra Giulio e Filippo che prestano il servizio, contemperando le componenti delle loro esigenze di cristiani e di uomini legati allo stato fin quando è possibile non ledere la legge di Dio.

Quando si passa ad esaminare « il trionfo della coesistenza », si osserva che le preghiere per l'imperatore (per es. negli Atti di Acacio) riflettono la tendenza che vede l'autorità, secondo S. Paolo, come dipendente da Dio.

Quanto a problemi di cronologia, la tesi di questo libro conferma per gli Atti di Policarpo, dei martiri Scilitani, per la lettera di Lione e Vienna la datazione tradizionale, valida anche per quelli di Montano e Lucio e di Mariano e Giacomo. Posizione diversa è invece quella degli Atti di Carpo che al P. appaiono tardi e indipendenti dagli Atti di Mariano e Lucio, con i quali erano stati collegati da alcuni critici per il motivo dell'oblazione.

Gli Atti di Massimiliano, Giulio, Marcello centurione e Filippo scenderebbero più in giù rispetto alla persecuzione di Diocleziano, cui li aveva assegnati la cronologia tradizionale.

In senso lato, posteriori al 325 sono gli atti che seguono la professione di fede Nicena e l'identificazione fra Dio e Gesù, mentre l'elemento miracolistico implica senz'altro seriorità.

Il libro del Pezzella è di lettura stimolante e ha un pregio: quello di suggerire svariati temi per ricerche ulteriori; per esempio, a pag. 145, dove sottolinea che gli agiografi tardi, vivendo nello stesso clima degli estensori delle vite dei monaci e degli eremiti (alle volte si tratterà delle stesse persone) trasferiscono, nelle loro opere, l'ele-

mento del meraviglioso. Tuttavia, l'autore per l'economia del libro, non può fare i confronti che pure sarebbero stati utili.

Un altro tema indicato è l'individuazione dei versetti biblici adoperati in un gruppo di Atti e da alcuni autori cristiani, per eventuali risultati cronologici.

Non sono invece d'accordo con l'autore alle pag. 143-144, dove, a proposito della punizione del magistrato persecutore, è detto che non si tratta tanto della « legge del taglione », quanto dello sviluppo del profilo della figura del magistrato all'interno del genere martirologico. Credo che qui in effetti la « legge del taglione » sia riflessa come esigenza di un modo istintivo di concepire la realtà. In un periodo di acquisita libertà per il cristianesimo, si fa più scoperta l'esigenza di vendetta giusta che, insita nello spirito umano, trova conferme culturali e agganci nei precedenti biblici e nel « De mortibus persecutorum » di Lattanzio.

Per quanto riguarda poi (p. 67) il controverso problema dell'origine o no degli A. dei M. dagli *Exitus illustrium virorum,* l'autore pensa che « alcuni atti » possano derivare da essi, altri no. Si dovrebbe così precisare un ambiente o ambienti di influenza.

Trattandosi per gli *Exitus* di una letteratura di élite non è chiara la portata della sua diffusione. Soltanto superata questa pregiudiziale, si potrebbe pensare al formarsi di un genere in cui la componente pagana si fonde con quella giudaica.

A pag. 65 Pezzella, come ho sopra richiamato, sulla scorta del De Gaiffier, sostiene in polemica col Lazzati che l'attestazione dell'uso liturgico degli atti si ha solo nel IV secolo (citazioni di Sant'Agostino) e che quindi la liturgia non ha avuto influenza sull'evoluzione delle forme della letteratura martirologica. I rapporti tra liturgia e atti dei martiri sono però un fatto reale, come lo stesso autore riconosce. Mi sembra quindi che ad essi si debba guardare storicamente (anche la liturgia è in fondo un fatto storico). Comunque, non può darsi che prima del IV secolo, senza il crisma dell'ufficialità, venissero letti questi testi nella funzione liturgica?

Terrei presente (pag. 105-112) oltre ai motivi addotti dall'A. a proposito della vitalità del genere letterario, quello già segnalato dai vecchi critici della commemorazione del martire che, con molta probabilità, convive e si intreccia con le nuove esigenze, mentre per l'autore sembra passare del tutto nell'ombra.

A pag 16, si sottolinea il valore storico dei testi martirologici che, dal punto di vista letterario, si fossilizzano in un cliché; a tale proposito, vorrei precisare che l'interesse letterario per essi si attua in due direzioni: da una parte quello per le testimonianze linguistiche, dall'altra l'apprezzamento di atti come quelli di Perpetua e Felicita. Essi, se pure rari, venendo fuori dal cliché credo siano validi anche per quei critici, se ancora ne esistono, i quali si rivolgono di preferenza a testi che hanno il potere di commuovere.

A pag. 20, P. ritiene che le immagini paoline dell'usbergo della fede che fa vincere tutti i nemici « attingono una elevatissima sfera morale » applicate ai martiri. A questo punto non sono del tutto d'accordo, in quanto ritengo che il dibattito in proposito fra accusato e giudice, almeno talvolta, risponda all'intento di spiegare

un'immagine simbolica un po' difficile per i pagani e i cristiani di recente convertiti; anche se vi sono altri casi in cui il simbolismo paolino è accettato in pieno e si giunge anzi a variazioni quasi barocche come quando il martire, minacciato di perdere la lingua, proclama di possederne un'altra spirituale.

MARIA LISA RICCI

Scriptores Historiae Augustae, ed. E. HOHL (editio stereotypa correctior, addenda et corrigenda adiecerunt Ch. Samberger et W. Seyfarth), voll. I-II, Lipsia 1965, pp. XXI + 310, 308.

Dei meritorii lavori che Hohl aveva dedicato all'*Historia Augusta* durante un quarantennio, la 'summa' pratica è costituita senza dubbio dall'edizione critica teubneriana (I^2 1955, II^1 1927), bene quindi ha fatto la casa editrice a pubblicarne una ristampa anastatica migliorata, com'era possibile, sulla scorta dei numerosi contributi di questi ultimi anni. Gli interventi nel testo, di necessità ridotti, hanno mirato a eliminare qualche svista e refuso. In succinte appendici ai due volumi, però, sono state raccolte da Samberger e Seyfarth varie utili proposte di emendamento, difese della tradizione, congetture, rilievi esegetici (di A. Klotz, E. Pasoli, W. Hartke ecc.). Nell'insieme l'opera conserva i caratteri d'un lavorio editoriale che molto deve agli storici dell'antichità, e direi che in ciò essa rispecchi appieno una situazione attuale. I due recenti 'Colloqui' sull'*Historia Augusta*, tenutisi nelle università di Bonn e di Padova (sugli *Atti del Colloquio Patavino* cfr. M. Sordi, « At. e Roma » 1964, p. 171 ss.), hanno visto specialmente impegnati autorevoli storici.

A esigenze di lingua e stile si è corrisposto sempre un po' meno, allorché non erano implicate questioni di storia in senso stretto. In Ael. Spart., *Hadr.* 16,3, nei famosi versi di Floro, bisogna correggere *Brittanos* della maggior parte dei codici in *Britannos*, ed è pure sfuggito ai revisori che per la stessa ragione metrica non meritava cenno, nell'apparato al v. 3, il ⟨ *per Germanos* ⟩ di E. Rösinger, data l'impossibilità della lunga in quella sede di anacreontei. Certo la perdita del verso si dovrà a omeoteleuto con *Britannos*. Si può imputare ai rozzi biografi dell'*Historia Augusta* l'errore prosodico di Ael. Spart., *Pesc.* 12,6 *hunc reges, hunc gentĕs amant, hunc aurea Roma* (cfr., per es., Dracont., *Rom.* 6,56 *sit merces amor, pia pignora*), non altrettanto è sicuro il *donŏ* di Claudio Salmasio, Peter e Hohl in Treb. Poll., *Tyr. trig.* 11,5:

dono sepulchrorum victor post multa tyranni
proelia iam felix Claudius Aureolum
munere prosequitur mortali et iure superstes.

Il codice poziore P ha *dona*, che W. Morel segnava di croce (*donat* Σ, *hoce* Baehrens!), eppure *dona* meglio dà ragione di quel genitivo al plurale: insieme formano una perifrasi per *exsequias*, non diversamente da *ultima, suprema dona* in quanto *feralia* (Ovidio, Sen., *Phae.* 1278, ecc.; cfr. Novat., *De trin.* 29 *charismatum*

dona) e in dipendenza di *prosequitur* variano enfatizzando il consueto *exsequias prosequi*, grazie anche a *munere... mortali*: « onora le esequie con umano tributo... ». Se è giusto che *dona* sia conservato, resta da supporre una 'Mischkonstruktion' col tipo ugualmente classico, da Cicerone in poi, *aliquem misericordia prosequi* e simili (cfr. più in gener. *CE* 737,3 *aetatem tantos onerare dolores*), senza neanche bisogno di mutare il nome del defunto in *Aureoli*, riferito a *tyranni*. Della sintassi contorta, ma già slegata per *felix Claudius... et iure superstes*, vorrà poi scusarsi il biografo (11,6), attribuendo i versi a un *quidam grammaticus* che li avrebbe tradotti dal greco alla men peggio.

In Ael. Lampr., *Comm.* 1,8 *iam in his artifex, quae stationis imperatoriae non erant, ut calices fingeret, saltaret, cantaret, sibilaret, scurram denique et gladiatorem perfectum ostenderet* non capisco come possa sostenersi *calices fingeret*, che è lezione accolta da tutti. Si sta parlando della precoce versatilità di Commodo in arti disonorevoli per un principe (*statio* ha qui il senso di « funzione, ufficio, dignità », come spesso in linguaggio burocratico tardo) e *calices fingere*, ossia il « fabbricar coppe » (L. Agnes; « mould goblets » traduce D. Magie, editore nella Loeb), non risulta sul piano delle altre immagini, sarà corruttela, magari favorita dal precedente *artifex* inteso troppo alla lettera. Il redattore del *Thesaurus*, s. *fingo* (Bannier), avvicina al nostro passo Schol. *ad* Horat., *Sat.* II 8,39 che però in niente aiuta a chiarire *fingeret*. Alcuni dei codici 'deteriores' umanistici (Σ) hanno *frangeret*, banalizzazione senz'altro da respingere (tratta da Iul. Cap., *Ver.* 4,7?), ma pure testimonianza che alla difficoltà si era cercato di ovviare da parte degli amanuensi non incolti. Mi sembra necessario il ricorso a congetture e propongo *calices* [*f*]*inge*⟨*re*⟩*ret*, facile non solo paleograficamente (cfr. Catull. 27, 2 *inger mi calices amariores*). L'assenza del dativo di termine, anche nell'azione del porger calici e far da coppiere, dovrebbe spiegarsi in seno a lingua dell'uso (Plaut., *Pseud.* 157 *aquam ingere, face plenum ahenum sit coquo*), e comunque se n'hanno esempi (Apul., *Met.* IV 8 *poculis agminatim ingestis*; Auson., *Per. Odyss. 9 vino etiam, quod Ulixes ingesserat, temulentus*). Prima spia di usualità è in Catullo la forma dell'imperativo apocopata, dinanzi al pronome pure giustificato da *amariores*. A far vedere quanto fosse degradante e segno di corrotti costumi, per un nobile romano, lo svolgere mansioni da Ganimede, basta Suet., *Iul.* 49,6, dove si riporta fra i titoli d'infamia rinfacciati a Cesare l'*ad cyathum stetisse* (cfr. Horat., *Ca.* I 29,7 s.), presso il re della Bitinia. Verrà allora a rincarar la dose su Commodo, secondo una maniera di svolgimento tipica dei biografi dell'*Historia Augusta*, l'aggiunta di poco oltre *gladiatoribus convixit, aquam gessit ut lenonum minister* (2,9; per quest'ultima attività cfr. Apul., *De magia* 78; Tert., *Apol.* 43). Con *ingereret* anziché *fingeret*, si ottiene di ricondurre l'intera serie di azioni elencate in *Comm.* 1,8, non escluso l'esibirsi da gladiatore (su cui Liv. IX 40,17), a scene *inter epulas*, quelle che solitamente erano offerte ai commensali dagli schiavi e buffoni di corte [1].

[1] [A proposito dell'ignominia di aver servito a tavola, per un aspirante impe-

Osservazioni più marginali. In Iul. Cap., *Pert.* 1,2 non credo valesse la pena mantenere con E. Tidner l'asindeto *decidit, exspiravit,* essendo tanto poco costosa la ipotesi d'una caduta dell'*et* per quasi aplografia (diverso e richiesto dalla metrica *Opil. Macr.* 11,4 *impius, infelix est, erit ille tibi*); e viceversa in Treb. Poll., *Tyr. trig.* 24,2 *gessisset et diuque* avrei espunto l'*et* pleonastico, contro Tidner, scorgendovi una dittografia comune. Sorprende non trovare alcuna proposta d'integrazione nell'apparato a Flav. Vopisc., *Prob.* 4,5 s. *item in salario diurno bubulae pondo..., porcinae pondo sex, caprinae pondo decem.* Chi tenga presente la frequenza di cadute meccaniche, come quelle per aplografia, di compendi non sciolti ecc., nella tradizione carolingia dell'*Historia Augusta,* penserà subito a ⟨*duo*⟩, che risulta anche misura proporzionata nel contesto. In Iul. Cap., *Gord.* 19,4 *appellatusque est sui temporis Priamus, quem vulgo iocantes, quod esset natura propensior* (cfr. Solin. 20,6 e, per es., Cic., *De div.* II 145), *Priapum, non Priamum saepe vocitarunt* converrà forse introdurre la grafia Πρίαπον. Senza la pronuncia con accento greco il bisticcio perde di immediatezza, almeno all'origine doveva essere in greco. In Ael. Spart., *Pesc.* 7,7 s. anche Hohl legge così:

> hic erga milites tanta fuit censura ut, cum apud Aegyptum ab eo limitanei vinum peterent, responderit: 'Nilum habetis et vinum quaeritis?', si quidem tanta illius fluminis dulcitudo, ut accolae vina non quaerant. Idem tumultuantibus... 'erubescite — inquit —, illi qui vos vincunt, aquam bibunt'. Idem ecc.

Difficile che la risposta finisse con *quaeritis.* La virgoletta di chiusura andrà spostata dopo *quaerant,* perché quella battuta faceta abbia senso (sul poco consumo di vino in Egitto cfr. Herod. II 77), e non si forzi il valore del *si quidem* e la relativa sintassi. Evidente è la forzatura nei modi di tradurre tanto del Magie (« he replied: 'Do you ask for wine wenn you have the Nile?' In fact, the waters... ») che dell'Agnes (« rispose: 'avete il Nilo e chiedete il vino' alludendo all'acqua di quel fiume... »), ed è avallata già nelle concordanze del Lessing. Altri ha preferito espungere tutta la frase dal *si* a *quaerant*! Se invece non la stacchiamo dall'interrogativa, tutto acquista naturalmente vivacità di lingua parlata, dall'ellissi verbale nella protasi all'incompiutezza del periodo ipotetico, sottintendendosi da *peterent* all'incirca un « hoc vobis non petendum est » (cfr. Plaut., *Epid.* 638 *Non me novisti?*: : *Quod quidem nunc veniat in mentem mihi,* scil. *te non novi*): siffatto uso di *si quidem* è proprio dei Comici, di Cicerone oratore (*Catil.* II 7 *O fortunatam rempublicam, siquidem hanc sentinam Urbis eiecerit; In Pis.* 86 *qui modus tibi fuit frumenti aesti-*

ratore, opportunamente l'amico Paolo Fedeli mi richiama *Paneg. Lat.* XII 31, 1 *an sustinere te coram et solum oculorum tuorum ferre coniectum ille quondam domus tuae neglegentissimus vernula mensularumque servilium statarius lixa potuisset?* Così il retore Pacato Drepanio contrapponeva al vittorioso Teodosio la figura dell'usurpatore Massimo in un panegirico tenuto a Roma nel 389, esagerando al solito tratti diffamatorii].

mandi, qui honorarii? si quidem potest vi et metu extortum honorarium nominari), del dialogo realistico, concitato (in monologo Ovid., *Am.* III 7, 17 *quae mihi ventura est, siquidem ventura, senectus...?*) e drammatico in genere.

Assai più sono, certo, i casi di corruttele felicemente sanate, specie dallo Helm, che aveva rivisto in bozze l'edizione di Hohl con sensibilità paleografica e per lo stile, anche se talvolta emendamenti non palmari, integrazioni ampie congetturali esigerebbero verifiche alla luce della 'Umgangssprache' di codesti biografi, o del presunto redattore falsario. È però una lingua ancora mal nota, con tutto che essa, aliena da sostenutezze letterarie della prosa storiografica classica, e sciattamente cronachistica, ci abbia conservato preziosi termini di sfera amministrativa, castrense, commerciale, dei mestieri, né meno si dimostri aperta nella sintassi a invadenze di latino tardo parlato dell'Urbe. Indagini sistematiche da questo punto di vista gioveranno in realtà, oltre che al testo dell'*Historia Augusta,* ai molteplici problemi di fondo. Al testo col mettere in guardia da eccessivi normalizzamenti, ai problemi di fondo con l'assegnare, se non altro, un posto all'opera nel panorama linguistico e culturale del IV sec., secondo i rapporti con ambienti eruditi coevi. Oggi si vuol datare l'*Historia Augusta* dopo Teodosio, agli inizi del V sec. (J. Straub, S. Mazzarino), a non dire di chi al contrario, ritenendola frutto della propaganda di Giuliano l'Apostata (N. H. Baynes), postula limiti cronologici troppo circoscritti in una fase del IV sec. Dispiace che niente orienti il lettore nella *praefatio,* sulle idee e conclusioni di Hohl al riguardo.

Sarà bene partire dalla vecchia ipotesi del Mommsen d'una doppia redazione (verso il 330 e, nuovamente, nell'epoca di Valentiniano e Teodosio), che aveva il pregio di non misconoscere il dato tradizionale delle sei individue personalità letterarie, attive in cerchia conservatasi omogenea pur a distanza di tempo. Il *terminus post* della redazione completa, anzi di genesi e sviluppo dell'opera (G. Giannelli – S. Mazzarino, *Trattato di storia romana,* II a cura di S. M., Roma 1956, p. 251), viene indicato nel 392-393 circa, a causa della famosa testimonianza di Amm. Marc. XXVIII 4,14 *quidam detestantes ut venena doctrinas, Iuvenalem et Marium Maximum curatiore studio legunt, nulla volumina praeter haec in profundo otio contrectantes, quam ob causam non iudicioli est nostri.* Volendo leggere senza prevenzioni, direi che risulti indiziato da Ammiano piuttosto un *terminus ad quem*, tanto più se teniamo conto della fortuna di Giovenale.

Questa ha inizio manifesto con Lattanzio, poi dilaga fra IV e V sec. (Ausonio, Claudiano, Girolamo, Agostino, Rutilio Namaziano, Prudenzio ecc.), soprattutto perché gli scrittori ecclesiastici ammirarono in Giovenale la forte denuncia di una società che per loro era fatalmente votata allo sfacelo, resa decrepita dai vizi. Ma nel contempo prendeva l'avvio a Roma, fra scolari di Servio, l'attività esegetica sulle satire (Niceo). Una settantina di citazioni si trovano nel commentario serviano a Virgilio, autore sul quale la competenza e l'insegnamento di Servio sono databili dal 384 in poi. Di recente A. D. E. Cameron, *Literary Allusions in the Historia Augusta,* « Hermes » 1964, p. 363 ss. ha raccolto con penetrante analisi, nell'*Historia Au-*

gusta, parecchie reminiscenze sicure di Giovenale: Ammiano aveva dunque ragione di accomunare i *contrectantes* del poeta a quelli di Mario Massimo, biografo moralista e pettegolo dei Cesari. Si può andar oltre, ravvisando nell'*Historia Augusta* i riflessi di quel medesimo ambiente in cui, verso il 390-400, si formava il primo nucleo degli scolî a Giovenale (in proposito la data sostenuta dal Wessner contro Fr. Leo, U. Knoche ed altri lascia pochi dubbi). Mi limito qui a far presente che lingua, interessi, cultura dei biografi mostrano analogie notevoli con il testo scoliastico che abbiamo. Vistose sono le coincidenze nell'uso di isolate particolarità morfologiche e lessicali (*apoplexis*, nomi in *-arius* per addetti a servizi burocratici, grecismi tecnici come *pincerna*, l'ibrido *dextrocherium*, *quemadmodumcumque* ecc.), e così le coincidenze in nuove accezioni semantiche (*ambulare*, tecnicismo castrense per « marciare »; *scurra* nel senso di « guardia del corpo, *satelles* »; *festivitas*, « festa ») e nella sintassi (per es. *ad* modale: *ad stuporem*, cfr. l'it. « a meraviglia »; *ad infamiam*, ecc.). Si presterà a confronti la lingua del *Codex Theodosianus*. Gli autori classici noti ai biografi sono fra i più citati negli scolî e viceversa, e simile è la grossolana, puerile tecnica di affastellar notizie arbitrarie. Non saremo sulle tracce d'un ambiente abbastanza omogeneo, di oscuri funzionari filosenatorii animati da *curiositas* e propositi moralistici? Questo potrà spiegare la seconda parte dell'*Historia Augusta* come lavoro di ' équipe ', nonché l'intervento d'un redattore che avrebbe alla fine armonizzato il tutto con le idealità dell'ambiente.

Se negli anni di Ammiano veniva letto Mario Massimo, ciò significa che l'*Historia Augusta* non era ancora nata a soppiantare nel 392-93 quel biografo, argomenta il Mazzarino; sarebbe meglio dire che, come il *curatius studium* su Giovenale si esplica negli scolî, nello stesso rapporto staranno le nostre biografie (fra i *detestantes ut venena doctrinas* disprezzati da Ammiano) con l'entusiasmo per Mario Massimo. Per ulteriori, cauti progressi della ricerca occorreranno gli sforzi congiunti di storici dell'antichità e filologi, una collaborazione che ci auguriamo si sviluppi più intensa di quanto avvenuto per il testo di Hohl nella serie dei commenti progettati, durante l'incontro a Bonn, sotto gli auspici di A. Alföldi.

VINCENZO TANDOI

CLAUDIO RUTILIO NAMAZIANO, *De reditu*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento di EMANUELE CASTORINA, Sansoni, Firenze 1967, nella Collana « Classici Greci e Latini con testo a fronte », seconda serie. Volume di pgg. 267.

Quest'ultima edizione rutiliana dimostra che l'interesse per il tardo poeta galloromano, il cui nome è affidato a una singolare e personalissima *satura odoeporica*, non si è per nulla affievolito nei nostri tempi, anzi si è rafforzato, dopo che gli apprezzamenti del Norden e, da noi, le pagine di L. Alfonsi in « Studi Romani » III (1955), pp. 125-139, e la monografia di Italo Lana hanno confermato la sostanziale validità poetica del *de reditu*, sgombrando il campo dalle ultime tracce dell'antico pregiudizio

del Gibbon, il quale, riducendo Rutilio a un verseggiatore tanto ingegnoso e scaltrito nel maneggio degli strumenti retorici quanto freddo e inerte, ne confinava l'opera nell'ambito ristretto di interessi meramente eruditi. E uno dei meriti del Castorina è di aver dedicato in un lavoro, che per sua ammissione si propone come scopo essenziale il riesame dei dati della tradizione manoscritta, una parte dell'introduzione (pp. 57-68) e varie note del commento a cercare di mettere in luce i pregi poetici del poemetto.

Indizio di serietà e di accuratezza metodologica è, intanto, il fatto che l'A. ha attentamente ricollazionato non solo i due mss. pervenutici, ma anche l'*editio princeps Bononiensis* del Pio (*B*) e quelle del Mazocchi, del Panvinio e del Castaglione. La necessità di una nuova collazione del *codex Romanus* (*R*), che completasse quella del Hosius (« Rhein. Mus. » 51, 1896, pp. 197-210) e l'altra più recente dell'Ussani, ha anzi portato l'A. ad una « riscoperta » del codice, il quale, smarritosi alcuni anni dopo la collazione dell'Ussani, è stato fortunosamente rintracciato dal Castorina nella Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, dove era stato trasferito dalla casa dei Caetani di Sermoneta e dove attualmente figura, segnato col n. 158, nella raccolta di mss. della « Fondazione Caetani per gli Studi Musulmani ». Ma agli effetti della costituzione del testo questa recentissima collazione del ms. di Iohannes Andreas Crucianus significa ben poco (si veda a p. 37 l'elenco delle aggiunte e rettifiche) e non apporta nessuna lezione poziore che possa consentire di rivalutare un codice, la cui sola importanza consiste sempre nel confermare, anche attraverso gli errori di trascrizione, le lezioni dell'altro manoscritto, il *Vindobonensis* 277 (*V*). In definitiva, le avvertenze del suo primo collazionatore, C. Hosius, di non esagerare l'importanza di *R*, e i risultati sostanzialmente concordanti a cui sono giunte le indagini in proposito di Helm, Schuster (« Wiener Studien » LI, 1933, pp. 109-140, e LVII, 1939, pp. 147-164) e Van de Woestijne sono sempre da ritenersi validi. Implicitamente ciò è riconosciuto anche dall'A., il quale nella graduatoria di valori tra le fonti del testo (p. 31) pone *R* all'ultimo posto, con una sola lezione poziore non attestata dalle altre fonti e 43 conferme di buone lezioni, le quali, come giustamente si osserva alla stessa pagina, hanno valore in quanto provengono da un ms. che risale all'archetipo di Bobbio attraverso più intermediari. Ma non potremmo seguire il Castorina laddove ipotizza che *R* sia stato scritto prima non solo dell'*editio Romana* del Mazocchi, ma addirittura dell'*editio princeps* del Pio (p. 34): gli argomenti addotti non sono probanti e, d'altra parte, ci sembra eccessivo, per confutare l'ipotesi di Van de Woestijne di una diretta derivazione dell'*editio princeps* dall'archetipo bobiense, voler supporre una qualsiasi dipendenza di *B* da *R*.

Ma la novità critica di maggior rilievo della presente edizione consiste nel considerare come due nuove autentiche fonti del testo da un lato l'*editio Veneta* del 1558 di Onofrio Panvinio (*P*), attraverso la quale si ricostruisce il famoso manoscritto di Gabriel Faërne, e dall'altro le correzioni apportate in margine al *Vindobonensis* da mani posteriori al Sannazaro (indicate dall'A. con V^4), o, per meglio dire, quelle di esse che, presentandosi come lezioni esclusive, non sarebbero frutto di lavoro con-

getturalistico, quanto si rivelerebbero autentiche varianti ricavate dalla collazione di un altro apografo. In questo modo le fonti verrebbero ad essere in numero di cinque, riportandosi tutte, naturalmente per il tramite di diversi intermediari, al *vetustissimus* codice Bobiense. A questo proposito è doveroso intanto precisare che il valore di *P* era già stato messo in luce da antichi e moderni: è ormai un dato acquisito che il Panvinio si è servito di una copia manoscritta indipendente del *Bobiensis*, fornitagli dall'umanista francese Gabriel Faërne, che gli aveva consentito, tra l'altro, il famoso *additamentum* dei vv. 575-578, omessi dal Pio e dal Mazocchi; inoltre l'autorità di cui il Panvinio godeva tra gli antichi studiosi di Rutilio è dimostrata dal fatto che la *subscriptio* di *V* alla fine di quello che resta del II libro reca: *desunt in excuso quoque / ab Onofrio panvino / in sua Roma* (evidentemente il revisore, colpito dalla brusca e inattesa interruzione del poema, era andato a controllare sull'edizione a stampa del Panvinio). L'Ussani ha già posto l'accento sulla parziale indipendenza di *P* dall'*editio princeps*, come anche sul fatto che solo *P* offre a II 42 e a II 51 la concordanza con il codice visto dall'umanista Lilius Gregorius Gyraldus, secondo quanto quest'ultimo dice nel suo *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dial. VIII* (Basileae 1545, pp. 923-24). Come si vede, la critica ha da tempo assegnato all'edizione del Panvinio il posto che le compete: ma il considerarla, come fa l'A., addirittura la terza fonte in ordine d'importanza (dopo V^4 e *V*), significa forzare troppo le cose. D'altra parte le sei lezioni poziori che, secondo l'A. (p. 12 e p. 53), il Panvinio ci presenta, sono veramente tali? Vediamole una per una. Al v. 92 *fata* (*facta VRB*) è piaciuto alla più gran parte degli editori (es. Zumpt, Ussani, Helm, Van de Woestijne): ma, se *grandia fata* è *iunctura* valida, ugualmente lo è *grandia facta*, che può star bene anche con *excedere* (cf. un *analogon* in Apollinare Sidonio, *carm.* 2,26 sg. *facta priorum exsuperas*); eppoi, perché voler togliere dal verso ingredienti retorici propri dell'*usus scribendi* rutiliano, come la forte antitesi, l'*anadiplosis* e il *polyptoton* tra *factis e facta?* Al v. 112, se *qua* è veramente lezione poziore, in cui *P* è solo, *ludit*, che il Castorina accoglie seguendo Van de Woestijne, sembra più debole di *ludat* presentato da *VRB*: il congiuntivo infatti mette in risalto il valore consecutivo implicito nella frase; il poeta in sostanza vuol dire che quei boschetti racchiusi entro i portici sono così simili alla natura spontanea, che in essi gli uccelletti che vi sono nati possono cantare a loro pieno agio. A II 24 *sali*, gen. di *salum*, invece di *salis*, offerto concordemente da *VRB*, è lez. inferiore, nonostante che l'A. in apparato e nel commento faccia riferimento a *salo* finale di verso a 280 e 642: con i nomi propri è molto più normale l'impiego di *sal* metonimico per *mare*, che non di *salum* (cf. Verg., *Aen.* VI 697 *sale Tyrrheno*, e Stat., *Theb.* III 594 *Tyrrheni... salis*). A II 42, dove *VRB* offrono concordemente *quod*, il Panvinio ha *qui*, che l'A. accoglie, seguendo in questo Castaglione, Zumpt, Mueller e Baehrens. Ma si deve tener presente che *quod fuit* costituisce un'apposizione epesegetica di *facinus* del verso precedente, di cui il poeta vuol determinare agli occhi degli eventuali « nostalgici » di Stilicone la vera natura (un procedimento espressivo analogo si trova nel ψόγος dei Lepidi, ove al v. 312 *quod Lepidum totiens reccidit ense malum* fa da apposizione

epesegetica al *mirus ordo* del v. precedente): *qui,* pertanto, anche se convalidato dal codice Gilardiano, è lez. più banale e quindi deteriore rispetto a *quod.* A II 51 *grassatus,* anch'esso confermato dalla citazione giraldiana, è indubbiamente lez. poziore rispetto agli insostenibili *crassatus* (VB) e *grassator* (R): ma non ci sono prove che il Panvinio l'abbia trovata come lezione genuina sul proprio codice, giacché, per quanto ne sappiamo, può esserci arrivato anche per via di congettura. Insomma, conosciamo troppo poco sia sul ms. del Panvinio che su quello del Giraldo, che potrebbe essere anche lo stesso (cf. p. 12), per concludere che le sei lezioni dovute esclusivamente a *P* siano autentiche varianti, e non, come par più probabile se si pensa che si tratta di minime *Abweichungen*, emendamenti. E non si può neppure seguire l'A., quando afferma (p. 48) che lo scarso acume critico rivelato dal Pio nella scelta delle tre varianti ai vv. 166, 178, 474 e il fatto che la sua edizione non è mai sola in una lez. poziore, la rendono decisamente inferiore a *P* (e anche a V^4): la stessa coincidenza nelle tre varr. sopra ricordate e numerose altre convergenze in lezioni diverse da *V* e da *R* mantengono ancora valido il giudizio di A. W. Zumpt nella sua edizione berlinese del 1840, p. X, che cioè il Panvinio, a parte l'*additamentum* dei vv. 575-578, « nihil... ultra novavit » rispetto a G. B. Pio, tanto più che un'unica variante poziore al v. 112 (*qua*) non è sufficiente a dimostrare la superiorità di *P* su *B*.

Consideriamo adesso l'ipotesi dell'A., che le correzioni marginali delle mani più recenti di *V* (V^4) riproducano un apografo perduto, o anche più d'uno (p. 20). L'esistenza di quest'altra fonte del testo poggerebbe sulla presenza di nove lezioni esclusive: v. 76 *factus*, di fronte a *fretus* di V^1RBP; v. 85 *ipsi*, di fronte a *magni* di V^2RBP; v. 125 *poenam*, di fronte a *poenum di* V^1 (*penum R, paenum BP*); v. 130 *acta*, di fronte ad *alta* di V^1RBP; v. 248 *sinu*, di fronte a *sono* di V^2RBP; v. 405 *speculam*, di fronte a *speculum* di V^2RBP; v. 447 *factorum*, di fronte a *fatorum* di V^1R (*ex fato BP*); v. 482 *torrida,* di fronte a *horrida* di V^2RBP; v. 612 *custodum,* di fronte a *custodes* di V^2RBP. Ci si può domandare perché non potrebbe trattarsi di mere congetture degli ultimi revisori del *Vindobonensis*, originate in gran parte dalla comprensibile preoccupazione di restituire senso intellegibile a passi manifestamente guasti nel manoscritto: d'altra parte, arrivare a emendare *fretus* in *factus*, *poenum* in *poenam, alta* in *acta*, *speculum* in *speculam*, *fatorum* in *factorum*, *horrida* in *torrida*, non richiedeva molto acume critico (*sinu* per *sono* può ben essere stato provocato da *sinus* del v. 245, espellendo il poziore *sono*: l'eventualità è ammessa anche dall'A., comm. p. 180). Rimane da spiegare *ipsi* del v. 85, ma è possibile pensare ad una preoccupazione erudita di emendare *suo Marte* una lezione come *magni*, che poteva anche parere troppo banale (d'altra parte sia *ipsi* che la sigla *.f.*, la quale, sia detto per inciso, significherà piuttosto *fortasse* che *fiat*, come invece ritiene l'A., sono stati in seguito cancellati): gli argomenti paleografici, le ragioni di senso e l'*usus scribendi* rutiliano, invocati dall'A. a p. 30 sg. in difesa della lez. *ipsi*, non convincono per nulla. Quanto a *custodum* del v. 612, può ben trattarsi di una correzione marginale fatta da chi cercava di facilitare la comprensione del passo, appoggiando ad un genitivo

publica furta (*custodes*, e non *custodum*, come vuole l'A. a p. 230, rappresenta la vera *lectio difficilior*). Il verso, con buona pace di Zumpt (comm. *ad l.*, p. 192), va interpretato così: « ciò che è rubato allo Stato (*furta* = metonimicamente *res furto ablatae, res furtivae*: cf. *Thes. l. L.* VI. 1, 1648, 26, e W. Kalb, *Wegweiser in die römische Rechtssprache*, Münster 1912, rist. Aalen 1961, p. 18) s'invola sotto il naso dei custodi ». Né vale parlare di « acrobazie ermeneutiche » e citare Verg., *Aen.* III 233 (p. 230): in realtà, perché si vuol far diventare ladri anche i *custodes*, cioè i *comites sacrarum largitionum* o i funzionari subalterni preposti all'amministrazione finanziaria, mentre invece Rutilio si contenta di farne dei deboli e degli inetti, che si lasciano raggirare dalle scaltre Arpie, a differenza di Lucillo che si oppone loro fermamente? *Custodes* appare quindi lezione poziore, e non « evidente trivializzazione », come sostiene il Castorina. Per concludere su V^4, ci sono evidentemente troppo pochi elementi per farlo assurgere al rango di nuova fonte del testo, anzi la prima in ordine d'importanza, giacché l'A. istituisce tra le fonti questa inaccettabile graduatoria di valori: V^4, *V, P, B, R* (p. 31). In mancanza di dati più sicuri e probanti, è segno di prudenza critica attenersi ancora all'opinione che *V* nel suo complesso rappresenti un unico ms., e cioè lo stesso apografo del *Bobiensis*, e che le correzioni posteriori alla mano del Sannazaro siano solo frutto dell'attività congetturalistica di più revisori, senza voler pretendere che si appoggino a effettive varianti offerte da altro ms.

Vediamo qualche altra particolare scelta critica che, seppur perfettamente coerente con i criteri generali di costituzione del testo seguiti dall'A., non ci trova consenzienti. Al v. 175 si accoglie la lez. *imitatio*, scritta da V^2 sul margine del codice e poi cancellata (V^1 ha *imitantia*), e confermata da *RBP*. In questo l'A. ha seguito predecessori illustri (Castaglione, Zumpt, Vessereau, Ussani, Vessereau-Préchac), ma nonostante la difesa appassionata che ne tenta a p. 14 sg., *imitatio* è di gran lunga inferiore all'emendamento muelleriano *instantia* (cf. « Rhein. Mus. » 24, 1869, p. 636), ineccepibile paleograficamente e del tutto al suo posto per quanto riguarda il senso. Infatti *instantia* (in origine = *imminentia*, cf. Nigid. Fig. *ap.* Gell. IX 12, 6; Cic., *de fato* 12, 27; poi = *perseverantia*, cf. Plin.., *ep.* III 5, 18; Amm. Marcell. XXIV 2, 19) si specializzò come termine tecnico del linguaggio della cancelleria imperiale, per designare specificamente lo zelo, la solerzia di un funzionario nell'eseguire gli ordini e nel far rispettare le leggi, insomma quella che noi oggi siamo soliti chiamare « efficienza » (cf. *Thes. l. L.* VII. 1, fasc. 13, 1967, 35). Un simile tecnicismo non suona male in bocca ad un alto funzionario come Rutilio, che parla per di più di un personaggio come Rufio Antonio Agripnio Volusiano (la presenza di un pleonasmo come *sedula... instantia* non è difforme dall'*usus scribendi* rutiliano!). Si può parlare in generale di una certa diffidenza dell'A. nell'accogliere congetture di editori e di filologi, anche laddove il mantenimento della *lectio tradita* è a scapito della chiarezza del testo: un altro esempio è al v. 216, ove un semplicissimo emendamento di Heinsius (*servas* per *servos*), accolto da Van de Woestijne dopo la convincente difesa fattane da L. Herrmann in « Revue Belge de Philol. et d'Hist. ». XIV, 1935, p. 856, permette di evitare una dura *constructio ad sententiam* e dà un senso più che soddisfacente, come si può vedere

dalla traduzione del pentametro in Herrmann, *l. c.*: « et il (Exuperantius) ne permet pas qu'elles (les lois et la liberté) soient des esclaves de leurs sujets ». Al v. 521 la lez. *divosque*, offerta soltanto da *BP* (*V* ed *R* hanno *terrasque*) e preferita anche da Zumpt e da Herrmann (« L'Antiq. Class. » XI, 1942, p. 239), è accolta dal Castorina, perché confermata dall'*editio Veneta* del Panvinio; ma si tratterà sempre di una interpolazione dotta del Pio (cf. Verg., *Aen.* X 175 e Van de Woestijne, *ed.*, p. 29), piuttosto che di una reminiscenza rutiliana, come l'A. suppone nell'introd., p. 48 sg., e nel comm., p. 220. Sarebbe proprio il caso di dire che la memoria letteraria di Rutilio gli ha giocato un brutto tiro, facendogli inserire nell'esametro una zeppa inutile e fuori posto come *divosque*: il giovane monaco, seppellendosi vivo nell'eremitaggio della Gorgona, non ha abbandonato gli dei, che già aveva lasciato quando si fece cristiano, ma gli uomini e il mondo (*terras*). È più verisimile che *BP* ci abbiano lasciato la traccia di un'autentica reminiscenza virgiliana in Rutilio al v. 259 (cf. *Aen.* I 658 e V 477), ove leggono *ora* invece di *arma* di VR.

L'interpretazione e la traduzione dell'A. quasi sempre si attengono alla scelta migliore tra le varie ipotesi che in passi controversi hanno formulato i commentatori da Zumpt in poi. Si segnalano qui alcune eccezioni a questa norma generale. Il v. 312, che abbiamo già ricordato sopra, è tradotto così dall'A.: « ché tante volte è caduta di spada la mala pianta dei Lepidi » (bene *Lepidum*, come attributo di *malum* = *Lepidanum*, invece che « forzato genit. plur. », comm., p. 189); ma appare di gran lunga migliore dare a *recidere* il significato di *recidivum esse* (cf. Ov., *rem. am.*, 611), come vogliono tra gli altri Zumpt, Vessereau, Vess.-Préchac, Helm, e tradurre: « tante volte si ripeté con la spada il male dei Lepidi », cioè tante volte i Lepidi attentarono con le armi all'incolumità dello Stato. Infatti, se è vero che il primo, il terzo e il quarto dei Lepidi perirono in conseguenza dei loro misfatti, non così accadde per il triumviro, e d'altra parte è proprio nell'identità della colpa e non della pena che si trova la risposta alle interrogazioni retoriche del distico 309-10. Al v. 447 *sive suas repetunt factorum ergastula poenas*, l'A. traduce: « forse son dei forzati che scontano loro delitti ». A questa interpretazione, con *ergastula* = *ii qui in ergastulis detinentur* (cf. per l'uso metonimico *Thes. l. L.* V. 2, 758, 3), accolta da Vess.-Préchac e J. W.-A. M. Duff, si oppone il fatto che *poenas repetere* non significa « pagare il fio », bensì « far pagare il fio »; ma pare opportuno escludere anche una seconda interpretazione, sostenuta da Helm e da altri, con *ergastula* = « ergastoli, case di pena »: « sia che essi ricerchino gli ergastoli, come pena adeguata per i loro misfatti », giacché presenta la difficoltà di *repetere* usato per il semplice *petere*. Il modo migliore di interpretare sembra quello proposto da Schuster, « Wiener Studien » LI, 1933, p. 125 sg., che ha il pregio di evitare forzature semantiche: « sia che gli ergastoli (a cui sono paragonate le dimore dei monaci) esigano da loro pene convenienti (*suas* = *iustas et debitas*, « die ihnen gebührenden ») per i loro misfatti ». Al v. 501 *praefectorum vicibus frenata potestas* è tradotto: « il suo potere di prefetto vicario usato con moderazione », seguendo l'interpretazione di Helm, Keene e Préchac. Ma qui non si insiste espressamente sulla moderazione di Vittorino, giacché *frenata* regge

praefectorum vicibus e la locuzione vale più precisamente « potere frenato dal fatto di esercitarlo *vice praefecti* », potere, quindi, esercitato in qualità di vicario del prefetto. Si tratta di un'abile *variatio* di aridi tecnicismi amministrativi sul tipo di *agere vicem* (*vices*) *praefectorum*. A II 48 *illate cladis liberiore dolo*, l'A. traduce: « con tradimento più sicuro di un'aperta strage », ma l'espressione risulta quanto mai ambigua e oscura, anche perché è legittimo prendere « di un'aperta strage » come secondo termine di paragone. In realtà *cladis* è genitivo epesegetico di *dolo*, e *illatae* un part. perf. con valore di part. pres. pass., sul tipo di *obsessi* = οἱ πολιορκούμενοι (Liv. XXV 11, 11) e di *caesum* = τυπτόμενον (Liv. II 36, 1); perciò si dovrà intendere: « essendo più libere (« avendo più campo libero ») le sue insidie, che arrecavano rovina (a Roma) ». Ora che Stilicone aveva fatto entrare i nemici nella cittadella dello Stato, inerme e sguarnita di presidî, la sua criminosa *coniuratio* contro Roma non conosceva più ostacoli.

Da segnalare un'altra inesattezza notevole: al v. 564 *pii principis* (Onorio) è reso « del divino principe ». Si doveva tener conto del fatto che *pius* (associato con *felix*) è parte integrante della titolazione imperiale, ed evitare perciò una traduzione così inopportuna (bene il Préchac: « du pieux souverain »). Per concludere sulla traduzione, rileveremo qualche « abbellimento », a nostro parere, non necessario: v. 27 *longas ruinas* « il lungo racconto di rovine »; v. 32 *arbuta nostra* « i nostri poveri alberi »; v. 565 *Alpheae... originis urbem* « città nata dal lontano Alfeo », e al v. 108 un'ellissi piuttosto dura, « la via del *Tarpeo* ».

Il commento riesce assai chiaro ed esauriente, pur nella sua sobrietà: qualche parte, però, avrebbe richiesto più ampio svolgimento, senza scapito dell'economia dell'insieme. Ad esempio, si sarebbe potuto dar conto, seppur sommariamente, della varia problematica che l'esegesi dei vv. 565-570, e in particolare del distico 567-568, ha posto a storici e a studiosi di topografia e di urbanistica antica a proposito della configurazione del terreno su cui sorgeva l'antica Pisa: il riportare solo a commento del distico surricordato l'osservazione del Préchac (Vess.-Préchac, p. 43) e la parafrasi esplicativa di Helm, francamente ci sembra assai poco. In un'edizione commentata del *de reditu* sarebbe stato inoltre indispensabile riassumere, preferibilmente nell'introduzione, i problemi della datazione del viaggio di Rutilio e concludere con una presa di posizione dell'editore nei confronti delle varie ipotesi: solo nel commento al distico 135-136 (p. 161) si dà brevemente conto, ma senza discussione, della data ormai tradizionale del 417 d.C., a cui si contrappone la data ipotizzata dal Lana, 415 d. C. (qualche riferimento di cronologia « parziale » del viaggio nelle note di commento a 183-184, 201-202, ecc.). Ma di queste carenze non può essere fatta colpa specifica all'A., il quale nella premessa (p. 3) afferma onestamente che il lavoro ha « l'intento precipuo di riesaminare i dati d'una tradizione manoscritta più complessa di quel che non sembri ».

Nel complesso l'opera del Castorina rimane da apprezzare per il riesame coscienzioso e accurato della problematica del testo, per aver tentato, anche se con risultati modesti, nuove vie d'indagine critica, per la funzionalità del commento, e

infine anche per la conoscenza della lingua e della prosodia e metrica rutiliane che l'A. rivela.

ALDO BARTALUCCI

ANTONIO CASACCI, *Pro lingua latina*, Liviana Editrice, Padova, 1966, pp. 110, Lire 1.400.

Questo libro è destinato agli insegnanti di latino, specie a quelli che sono alle prime armi, ma, data la chiarezza dell'esposizione, può essere letto utilmente anche dagli alunni. L'autore, pur ripercorrendo tutta la grammatica latina, dalla fonetica fino alla sintassi, sulla quale si sofferma in modo particolare, non si è certo proposto di scrivere una trattazione completa su ogni argomento, il che del resto sarebbe stato impossibile in un volume di 110 pagine. Egli si è invece prefisso di spiegare i fatti essenziali e le leggi fondamentali della lingua latina, per chiarire meglio le norme particolari che ne derivano, in modo che queste non vengano apprese mnemonicamente, ma siano viste nella loro genesi e inquadrate in un sistema organico. Con ciò dovrebbe essere eliminato il più possibile dall'insegnamento del latino quell'astratto schematismo, fondato su regole meccaniche e relative eccezioni, che aduggia ancora parecchie trattazioni grammaticali. « Nessuna velleità qui di esprimere giudizi personali su questioni ancora controverse » dice l'autore nella prefazione, « ma solo il desiderio di presentare in forma piana e senza pretese alcuni dei risultati acquisiti e approvati dalla maggior parte dei più insigni cultori italiani e stranieri di questi studi, con l'intento di svecchiare l'insegnamento del latino, di correggere errori inveterati e impegnare maggiormente l'intelligenza e la sensibilità di chi studia ».

L'autore ha fatto un onesto e apprezzabile sforzo per raggiungere il suo scopo; tuttavia (a parte varie inesattezze, di cui parlerò dopo) direi che egli talvolta pecca non « per malo obietto », ma « per troppo di vigore », cioè, per rimediare a certi eccessi, incorre talvolta in eccessi opposti. Per es. a pag. 32, nel lodevole intento di reagire all'empirismo spicciolo delle regole, egli scrive: « Il modo (del verbo) esprime il modo, la maniera con la quale chi parla o scrive pensa l'azione o la situazione, se cioè la pensa come reale, oppure come possibile, eventuale, iussiva. Ne consegue che la scelta del modo non può avvenire se non in base a questo criterio. Da secoli invece si ripete nelle scuole che i modi dipendono dalle congiunzioni, e che le singole congiunzioni vogliono, reggono determinati modi, inducendo nei giovani la convinzione che l'uso dei modi sia regolato da leggi fatali, che si devono accettare passivamente. È tempo di bandire dalla Scuola questo automatismo, che non solo non ha alcun fondamento, ma impedisce alla gioventù di ragionare e ne umilia l'intelligenza col risultato di farle odiare la materia. Ci piace ripetere con un grande latinista, il compianto maestro Remigio Sabbadini: " Reggere è un vocabolo che va cancellato dalla terminologia tecnica " ». Approvo in complesso questa impostazione, che, valida soprattutto in sede di grammatica storica, è opportuna anche nella gram-

matica normativa, perché serve a delineare una certa inquadratura o intelaiatura e a dare utili principî direttivi, ma non la irrigidirei sino a farne una regola assoluta. Bisogna infatti tener conto del passaggio dalla paratassi all'ipotassi e della conseguente grammaticalizzazione di certi costrutti e modi espressivi che, una volta affermatisi, vengono ripetuti quasi meccanicamente. Per spiegarmi meglio con qualche esempio, anche in italiano l'indicativo è generalmente il modo della realtà, ma ciò non toglie che in dipendenza da « prima che » si adopri costantemente il congiuntivo, non solo per enunciare fatti eventuali (« egli decise di non partire prima che la pioggia *cessasse* »), ma anche per enunciare fatti reali, che, se fosse totalmente vera la teoria sostenuta dall'autore, dovrebbero esprimersi con l'indicativo (per es. « a Pirandello, tre anni prima che *morisse,* fu assegnato il premio Nobel »). Quindi praticamente non è errato dire che in italiano « prima che » regge sempre il congiuntivo, seguendo del resto una tendenza che nell'età imperiale cominciò a prevalere in latino nelle proposizioni introdotte da *antequam* e *priusquam*, e che si è fissata poi come norma costante. Analogamente nelle consecutive introdotte da *ut* si adopra in latino il congiuntivo, anche quando esse enunciano fatti reali; cfr. per es. le frasi *ab omnibus amabatur, adeo erat bonus* e *adeo bonus erat, ut ab omnibus amaretur*, che esprimono lo stesso pensiero, e tuttavia nella seconda è usato il congiuntivo *amaretur,* sol perché si tratta di un costrutto divenuto ormai fisso e costante: perciò anche qui non è un'eresia dire che *ut* consecutivo regge il congiuntivo.

In un eccesso simile incorre il Casacci, sia pure col solito lodevole intento, quando afferma che « la scelta dei vari casi non dipende dalle preposizioni, ma dal proprio valore del caso » e che quindi « si deve abbandonare il criterio empirico della reggenza..... e imparare a conoscere il proprio significato dei casi, perché soltanto così sarà possibile intendere la natura del complemento con l'aiuto della preposizione, o senza » (pp. 8-9). Come impostazione generale, anche questa è accettabile, in quanto serve a dare un utile orientamento o utili idee direttive, ma anche qui bisogna tenere il debito conto dello svolgimento storico della lingua, della grammaticalizzazione dei costrutti, e così via. Infatti, se i varî casi avessero sempre e in ogni espressione significati nettamente diversi e rigorosamente fissati, non si capirebbe perché uno stesso complemento può enunciarsi senza sostanziale differenza con casi diversi. Per es. per dire « davanti a » in senso spaziale in latino si possono adoprare le preposizioni *ante* e *pro* (cfr. Liv. 23, 16, 4 *instrui utrimque acies coeptae, Romanorum pro moenibus Nolae, Poenorum ante castra sua;* Caes. *B.G.* 1, 48, 3 *Caesar pro castris suas copias produxit* e 7, 79, 4 *ante oppidum considunt*, ecc.); ora, quale che sia la differenza originaria tra le due preposizioni, o la loro diversità di uso o di significato in altri casi, essa è praticamente irrilevante e si riduce a una sfumatura in espressioni come quelle sopra citate, in cui l'unico divario, dal punto di vista sintattico se non stilistico, è sostanzialmente questo, che *ante* regge l'accusativo e *pro* regge l'ablativo. Per altri complementi che possono esprimersi senza sostanziale differenza con casi diversi, cfr. *per litteras* (Cic. *Att.* 13, 2, 2, *Phil.* 2, 102, ecc.) e *litteris; urbs a flumine tria milia* (o *tribus milibus*) *distat; ille domum rediit post*

tres menses quam (o *tribus mensibus postquam*) *profectus erat; optimus oratorum* o *ex oratoribus* o *inter oratores;* ecc. Cfr. anche i casi di *variatio,* come per es. Sall. *Iug.* 7, 1 *neque per vim neque insidiis,* Tac. *Agr.* 41 *temeritate aut per ignaviam,* ecc., *variatio* che non sarebbe stata possibile se il significato di queste espressioni fosse nettamente diverso. Beninteso, non voglio dire che i vari casi possono allegramente scambiarsi fra loro, e neanche negare che, quando un medesimo complemento si esprime con casi diversi, vi possano essere differenze di sfumature (sebbene certe alternanze, come gli esempi di *variatio* sopra citati, riguardino più lo stile che la sintassi). Ma anche tali differenze vengono meno, una volta che determinate espressioni siano ridotte a formule fisse. Per es., ammesso che esista un certo divario fra il genitivo e *de* e l'ablativo nel cosiddetto complemento della colpa (*damnare aliquem furti* o *de furto*), tuttavia in Cic. *Phil.* 1, 21 *de vi et maiestatis damnati* il *de vi* non può essere usato per esprimere una diversa sfumatura rispetto al genitivo *maiestatis,* ma è dovuto al fatto che, mancando il genitivo di *vis,* in casi di questo genere si diceva costantemente *de vi,* cioè l'espressione era diventata una formula fissa. Per una certa analogia cfr. in ital. i complementi di mezzo in espressioni come « scrivere *con* la penna », « tagliare *col* coltello », ecc., e invece « andare *a* piedi », ove la preposizione *a* non è adoprata per indicare una diversa sfumatura rispetto alla preposizione *con,* ma solo perché normalmente si dice « andare *a* piedi » e non « *coi* piedi », cioè anche qui si tratta di una formula abituale. Viceversa, cambiando formula, si dice di solito « andare *coi* piedi di piombo » e non « *a* piedi di piombo ». Non dico che tali divergenze siano poco spiegabili logicamente, solo che la spiegazione va ricercata in una fase linguistica anteriore all'irrigidimento in formule.

Nel capitolo intitolato « Le eccezioni » (pp. 99-100), insieme a giuste e assennate affermazioni, si trova però anche questa: « Si continua a dire che i nomi di città e *domus, rus* nei complementi di luogo, per eccezione, non ricevono le preposizioni... Forse basterebbe dire che per i complementi non si usano le preposizioni, quando il nome esprime chiaramente da solo la natura del complemento ». Anche qui v'è l'eccessiva semplificazione di un criterio giusto, che può servire a spiegare perché in certi casi non sono necessarie le preposizioni, in modo che la loro omissione non sembri una strana e misteriosa eccezione. Per es. si possono citare espressioni come *filium ad Paulum mitto* e *filium Tarentum mitto,* facendo notare che nella seconda il senso è chiaro anche senza la preposizione *ad* davanti a *Tarentum,* mentre nella prima l'omissione di *ad* (cioè *filium Paulum mitto*) renderebbe incomprensibile il senso, o lo altererebbe. Tuttavia l'affermazione dell'autore, così com'è formulata, e assunta quasi a norma generale, è inaccettabile. Bisogna anche qui tener conto della formazione di certe abitudini e, insomma, degli effettivi usi linguistici, che non sono sempre regolati dalla cosiddetta logica: per es. le espressioni come *ire urbem* (*Campaniam,* ecc.) sarebbero altrettanto chiare che le espressioni come *ire Romam* (*Neapolim,* ecc.), ma la preposizione di regola si tralascia solo con queste ultime. Se poi si considera che nel complemento cosiddetto di maniera le espressioni del tipo *summa cum virtute* si alternano con le espressioni del tipo *summa virtute,* col suddetto criterio assunto

come norma generale, non si spiegherebbe quest'uso oscillante negli scrittori latini, quasi che solo saltuariamente il senso sia da essi ritenuto chiaro anche senza la preposizione. E lo stesso discorso vale anche per altri casi simili, come *e nobili femina natus* e *nobili matre natus, arceo te urbe* o *ab urbe,* ecc. Il fatto è che queste alternanze rispecchiano anche, per così dire, un periodo di transizione, in cui, specie nella lingua parlata, l'uso delle preposizioni tendeva a generalizzarsi, e quindi in questa fase di evoluzione è tanto più difficile stabilire una norma generale che sia fondata sulla pura logica.

Le considerazioni precedenti investivano questioni generali o di metodo, e miravano non a confutare o a contraddire, ma piuttosto a temperare e a integrare i criterî seguiti dall'autore; per venire ora a osservazioni particolari, segnalerò varie inesattezze. Per es. non direi che la vocale *u* atona aveva in generale il suono della *u* lombarda (p. 1), poiché ciò avveniva solo in determinati vocaboli in cui la *u* era seguita dalle labiali *p,b,f,m,*: cfr. *optimus, optumus.*

Non è esatto che il nesso *ti* + vocale nel latino classico si pronunciasse « piuttosto come *c* palatale » (p. 2), e che ciò si arguisca dalla doppia grafia di parole come *otium/ocium,* poiché, per non dire altro, tale doppia grafia è un fenomeno posteriore.

Trattando la ben nota questione dell'accento latino, il C. dice: « la Scuola tedesca sostiene che allora (cioè nel periodo classico) l'accento era espiratorio, quella francese tonico » (p. 4). A parte che questa contrapposizione, come altri ha già osservato, è un po' troppa categorica, poiché non mancano studiosi tedeschi e francesi che hanno sostenuto il contrario, qui preme soprattutto rilevare che il termine « accento tonico » è inopportuno e tale da fuorviare i non iniziati, essendo esso comunemente usato in italiano con tutt'altro senso: perciò qui conveniva dire « accento musicale » o « melodico ». Inoltre, dato che il libro non è destinato agli specialisti, il C. non avrebbe fatto male a dare una qualche idea della differenza fra accento intensivo e accento musicale.

A p. 56 il C. scrive: « il futuro semplice della 3ª e 4ª coniugazione ha come caratteristica *a* per la prima persona singolare ed *e* per le altre, mentre nella 1ª e 2ª coniugazione, non potendosi aggiungere queste vocali per non confondere il futuro col presente, si ricorre a *-bo,-bis,-bit,* ecc. » Ora, l'origine dei futuri in *-bo* è controversa, né si può discutere la questione in questa sede, ma è certo che l'affermazione dell'autore, così immotivata, è piuttosto curiosa, perché non si capisce da dove *-bo, -bis,-bit* vengano fuori. Quindi per lo meno bisognava dire: « per analogia con le forme *eram/ero* del verbo *sum,* sulla base degli imperfetti in *-bam,* furono creati i futuri in *-bo, -bis* (e s'intende che questa è una spiegazione possibile, ma non sicura).

La regola enunciata a p. 68, secondo cui gli aggettivi *extremus, medius, summus,* ecc., avrebbero diverso valore secondo che precedano o seguano il nome (e quindi, per citare gli esempi addotti dall'autore, *in media urbe* significherebbe « nel mezzo della città », mentre *in urbe media* significherebbe « nella città di mezzo ») non pare con-

fermata da un uso abbastanza costante negli autori latini, come ho potuto più volte constatare. Del resto anche l'Ernout-Thomas (p. 116), il Leumann-Hofmann-Szantyr (*Syntax*, p. 161), ecc., trattando questo argomento ignorano siffatta regola. Il Kühner-Stegmann (I, pp. 233-234) la menziona come « vecchia regola », ma non l'accetta, e, sulla scorta di numerosi esempi, afferma che i suddetti aggettivi indipendentemente dal loro diverso valore, per lo più sono posti davanti al nome, e meno spesso dopo il nome.

Il C. a p. 86 afferma (come del resto si fa in quasi tutte le grammatiche) che l'imperfetto e il piuccheperfetto congiuntivo nella protasi del periodo ipotetico indipendente enunciano un'ipotesi contraria alla realtà, e quindi per es. *si vicisset* equivale implicitamente a « non vinse ». Questo è il caso più frequente, ma tali forme servono anche ad esprimere un fatto che può essersi realizzato nel passato: cfr. Hor. *Sat.* 1, 6, 78-80 *vestem servosque sequentes... si qui vidisset, avita ex re praeberi sumptus mihi crederet illos* = « se qualcuno avesse visto (e può darsi che abbia visto) il mio abito e gli schiavi che mi seguivano, avrebbe creduto che quelle spese mi fossero fornite da un patrimonio ereditato dagli avi ». Per altri esempi simili cfr. Cic. *Phil.* 14, 12 *quis occidisset*, Cic. *Cluent.* 105 *si qui quaereret*, Cic. *Tusc.* 5, 55 *si quem attigisset*, Ov. *Met.* 10, 226 *si quis vidisset*, ecc.

Naturalmente, oltre queste che a me paiono inesattezze, e altre che si potrebbero segnalare, il libro ha anche i suoi pregi. Se mi sono soffermato più sulle prime che sui secondi, è perché credo che questa sia la miglior forma di collaborazione con l'autore, al quale è utile che il recensore (abbia egli ragione o torto) indichi soprattutto quelle parti o quei punti che a lui sembrano meno accettabili o più discutibili. Aggiungerò tuttavia che il merito di questo libro può valutarsi non tanto soppesando ogni singola enunciazione, quanto considerandolo nel suo intento e nel suo insieme, come un esempio e un incitamento a rivedere e migliorare la didattica del latino. Da questo punto di vista anche chi non accetta integralmente tutte le affermazioni o le tesi dell'autore può trarre profitto dalla lettura di quest'opera.

CESARE GRASSI

CRONACHE

LUTTO

Il 4 dicembre 1967, a 98 anni, si spegneva ANGIOLO ORVIETO, amico di Giovanni Pascoli, poeta illustre egli stesso. Laureatosi in filosofia antica presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, con una tesi sul pensiero di Senofane, ebbe per lunghi decenni il compito di portabandiera nell'ambiente più fertile e vivace della cultura fiorentina, contribuendo a dare vita e impulso a giornali letterarî di avanguardia, con sempre rinnovato e schietto entusiasmo. Il « Marzocco », il giornale cui il Pascoli dovette parte della sua fama, e la società di cultura « Leonardo da Vinci » sono indubbiamente le più celebri tra le sue creature. Ma i soci dell'A.I.C.C. ricordano come egli, già scolaro del Vitelli, rimase colpito dall'importanza dei brani di opere classiche, particolarmente di poesia, che i papiri venivano restituendo alla letteratura greca nell'ultima decade del secolo scorso. Il Vitelli, con ponderata decisione, si assunse il compito di formare un centro di studi papirologici; nel marzo 1901, proprio sull'« Atene e Roma », vedeva la luce il papiro fiorentino n° 1. In costante contatto col venerato maestro, Orvieto volle farsi promotore, sul « Marzocco » del 19.1.1908, della costituzione di una Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto. La proposta venne accolta con vivo interesse dei lettori della rivista, dagli amici di Orvieto e di Vitelli: la Società fu creata in quello stesso anno ed ebbe ventennale esistenza, finché fu trasformata in quell'Istituto Papirologico che ora al nome di Vitelli si intitola. Orvieto venne ben presto nominato presidente della Società e a lungo ricoprì quell'ufficio, contribuendo con la sua opera e il suo ottimismo, ma anche con generosi contributi finanziarî, al funzionamento della Società e allo sviluppo delle ricerche.

Fino all'ultimo, fu questa una delle imprese rimaste più care ad Angiolo Orvieto, legato da sincera amicizia con la Norsa, con Terzaghi, con l'« amico indimenticabile » Vittorio Bartoletti che dovette piangere prematuramente scomparso nello stesso 1967. Appositi articoli della carta statutaria dell'Istituto « Vitelli » lo chiamarono a far parte, vita natural durante, del Consiglio d'amministrazione e della Giunta direttiva dell'Istituto: la fondazione del Gabinetto dei papiri fu tra i pochi titoli d'onore che volle Egli stesso iscritti nel proprio necrologio, accanto a quello della Soprintendenza dell'Istituo di Studi Superiori.

Fervido di entusiasmi sinceri, quegli stessi che veniva trasfondendo con garbata serenità nella sua poesia, accolse con gioia la dedica del vol. XIV dei Papiri della Società Italiana; stilata da Nicola Terzaghi, essa si concludeva con un distico greco, che in questa breve rievocazione può valere da simbolica epigrafe:

Τοῖς Μουσῶν ἱερεῦσι θεοὶ καλὰ δῶρα διδοῦσιν·
Ἄγγελε, σοί γ' ἔδοσαν σὺν Χαρίτεσσι βίον.

M. MANFREDI

GARE E CONCORSI

La XIV GARA NAZIONALE DI COMPOSIZIONE IN PROSA LATINA ha avuto luogo anche quest'anno il giorno 25 aprile 1968 presso il Liceo « G. Carducci » di Viareggio.

La Commissione ha assegnato i seguenti premî:

1) Amato Sergio, del Liceo Salesiano l.r. di Caserta;
2) Buchignani Andrea, del Liceo « Costa » della Spezia;
3) Beck Marco, del Liceo « Manzoni » di Milano.

Non sono statc conferite « menzioni onorevoli ».

* * *

A San Remo, il Liceo Ginnasio Statale « Cassini » ha indetto il PREMIO DI CULTURA LATINA « SANREMO » per l'anno 1968.

La Commissione ha proclamato i seguenti vincitori:

Borsa di studio e medaglia d'oro:

1) Zerbi Umberto, Liceo « A. Doria », Genova;
2) Maccabruni Claudia, Liceo « U. Foscolo », Pavia;
3) Nuzzo Giovanni, Liceo leg. ric. « Gonzaga », Palermo;
4) Santolini Gerard, Lycée « Dumont d'Urville » Toulon (Francia);
5) Marelli Laura, Liceo « U. Foscolo », Pavia;

Menzione d'onore e medaglia d'oro:

6) Maltese Maria, Liceo « Vitt. Emanuele II° », Palermo;
7) Corbellini Mauro, Liceo « Orazio », Roma;
8) Morini Luigina, Liceo « U. Foscolo », Pavia;
9) Rosci Luigi, Liceo « Orazio », Roma.

Gli elaborati dei sottoelencati concorrenti sono stati giudicati meritevoli di *particolare menzione*:

Aiardi Alessandro, Liceo « N. Forteguerri », Pistoia; Alfonsi Pietro, Liceo « Augusto », Roma; Amato Sergio, Liceo leg. ric. « Istituto Salesiano », Caserta; Basso Maria Luisa, Liceo « Romagnosi », Parma; Campbell John, Ecole Européenne, Luxembourg; Carli Piergiuseppe, Liceo « T. Tasso », Roma; Colangeli Giorgio, Collegio leg. ric. « S. Maria », Roma; Colasante Fabio, Liceo « Quirino Visconti », Roma; De Lorenzo Roberto, Liceo « P. Colletta », Avellino; Ducommun Eduna, Collège de Genève, Genève; Durand Jacques, Collège de Genève, Genève; Fogliano Francesco, Istituto leg. ric. « Vittorio Moraglia », Genova; Garnier Viviane, Lycée « Carnot », Cannes; Moretti Maria Antonia, Liceo « F. Stabili » Ascoli Piceno; Marazzi Massimiliano, Liceo « Virgilio », Roma; Ottino Giovanna, Liceo « C. Balbo », Casale Monferrato; Pellecchia Fausto, Liceo « G. Carducci », Cassino; Polenta Stefano, Liceo « Tasso », Roma; Swadey Anne, Ecole Européenne, Luxembourg; Troncato Luisa, Liceo « B. Croce », Torre Annunziata.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il 12 maggio u. s. nella Sala degli Atti della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trieste si è riunito il Consiglio Direttivo dell'A.I.C.C., presenti il Prof. Giacomo Devoto, Presidente, il Prof. Luigi Heilmann, tesoriere, la Prof. Enrica Malcovati, il Prof. Alessandro Ronconi, la Prof. Rita Calderini, il Prof. Marcello Gigante segretario generale.

Il Prof. Devoto prende la parola per ringraziare gli intervenuti ed insistere nelle dimissioni già presentate dalla carica

di Presidente dell'A.I.C.C. Dopo che sono risultate vane le preghiere dei Consiglieri presenti perché egli voglia ritirarle, il Consiglio Direttivo elegge a nuovo Presidente dell'A.I.C.C. il Prof. Luigi Heilmann e a tesoriere il Prof. Alessandro Ronconi.

Si è accennato poi al problema dei rapporti con le Sezioni; alcune sedi fanno convergere il pagamento della quota di iscrizione sul conto corrente dell'Editore, mentre altre procedono alla riscossione locale: si è rilevato che tale strutturazione è fonte di inconvenienti. Dopo ampia discussione il Consiglio Direttivo delibera di sottoporre all'Assemblea la seguente proposta: « A partire dal 1969, qualora le delegazioni regionali non dichiarino espressamente di assumere su di sé la riscossione e la tripartizione delle quote, i soci sono invitati a versare la quota di lire 2.000 sul conto corrente dell'Editore Le Monnier, dichiarando espressamente di voler essere soci dell'A.I.C.C. Il tesoriere provvederà a riscuotere dalla Casa Le Monnier le quote previste per la sede centrale e per le Sezioni ».

Successivamente, alle ore 10 nella stessa sede ha avuto luogo l'assemblea dei soci. Dalla relazione del Segretario Generale, l'Assemblea ha preso atto, con vivo rammarico, delle dimissioni del prof. Devoto dalla presidenza, e il Segretario, interpretando questo sentimento unanime, gli ha rivolto un cordiale ringraziamento per il prestigio che egli ha dato all'Associazione con la sua opera sapiente e autorevole, esprimendo pure l'augurio che egli voglia ancora assistere il Consiglio direttivo con la sua attiva e illuminata collaborazione.

« Atene e Roma », a nome dei lettori, si associa a queste espressioni di riconoscente ammirazione, e confida ancora nell'appoggio e nei preziosi suggerimenti del prof. Devoto: in particolare, ricorda qui l'impulso che egli ha dato, attraverso i convegni dell'A.I.C.C., ai problemi della scuola classica, oggi così delicati.

Approvata poi la proposta del C.D. sopra accennata per la procedura delle iscrizioni a partire dal 1969, l'Assemblea ha deciso di accettare l'invito della sede di Palermo a tenere là il prossimo convegno.

Quindi il Prof. Luigi Heilmann ha tenuto la relazione finanziaria, dalla quale risulta un attivo di L. 726.007 e un passivo di L. 142.200 e quindi un residuo attivo di L. 619.087.

Infine ha preso la parola il prof. Marino Barchiesi, che ha tenuto la sua conferenza su « Plauto e il metateatro antico », applaudita con caldo consenso.

Alla seduta ha fatto seguito un ricevimento presso il Rettore dell'Università di Trieste, e quindi una colazione sociale a Monrupino, offerta dalla stessa Università. Nel pomeriggio i soci hanno visitato la Mostra « Arte e civiltà dei Veneti antichi », concludendo la giornata con una escursione a S. Giusto e a Miramare.

Friuli - Venezia Giulia

A *Trieste*, il 5 aprile il Prof. Marcello Gigante, Segretario generale dell'A.I.C.C. e delegato per il Friuli e la Venezia Giulia, ha convocato l'assemblea dei Soci nell'Aula Magna del Liceo « Dante Alighieri » di Trieste. È stata eletta la Consulta della sezione triestina: prof. Alfonsina Braun, presidente, prof. Marino Barchiesi, prof. Filippo Cassola, prof. Carlo Corbato, prof. Claudio Zaccaria, prof. Paolo Tremoli, tesoriere, dott. Elena Mazzaroli, segretaria. L'attività della sezione è stata inaugurata da una conferenza del prof. Piero Treves, della Università di Firenze, sul tema « L'equilibrio politico nel mondo greco-romano ».

I soci per il 1967 sono stati 137.

Per un più attivo funzionamento della Sezione e per una più efficace organizzazione della attività sociale, è stata costituita la sede di *Udine*, di cui il delegato regionale prof. Gigante ha nominato fiduciario il prof. Guerrino Brussich. L'attività della sede udinese è stata inaugurata il 1° aprile 1968 con una « Lettura dell'*Edipo re* di Sofocle », tenuta dal prof. Marcello Gigante.

PIEMONTE

A *Vercelli,* per la sezione dell'A.I.C.C. il 5 febbraio u.s. il prof. Alessandro Vigevani preside del Liceo di Udine, ha parlato su « L'anima di un popolo riflessa nella sua lingua, con particolare riguardo al latino e al greco » È seguita una discussione, con gli interventi dei professori Marinone, Rosso Celso, Margara, Cipriani.

Il 14 dello stesso mese il prof. Adelmo Barigazzi, della Università di Pavia, ha tenuto una conferenza su « Monarchia e democrazia in Aristotele ». Alla discussione hanno partecipato i professori Bo, Janutolo, Margara, Guaita, Musso e il dott. Ordano.

La sera del 6 aprile, nella sede del Liceo, la Prof. Rosa Ranieri della Università Cattolica ha tenuto una conferenza sul tema: « Testi greci con notazioni musicali » passando in rassegna composizioni liriche scelte da Pindaro, e da Euripide, oltre ad alcuni inni, che il pubblico ha ascoltato nel testo originale con accompagnamento musicale, monodico, corale, strumentale, riprodotto su dischi o su nastro. Alla discussione hanno preso parte i proff. Ariatta, Berzero, Guaita, Margara, Veneroni, il dott. Ordano, e i maestri di musica G. e V. Rosetta.

A *Casale Monferrato* l'A.I.C.C. ha indetto due conferenze, del prof. Luigi Alfonsi, della Università di Pavia, su « Cassiodoro e le sue *Institutiones* » (30 gennaio) e del prof. Vigevani su « L'anima di un popolo riflessa nella lingua » (14 maggio).

TOSCANA

La sezione di *Firenze* ha ripreso la sua attività sotto l'impulso del prof. Silvano Boscherini. Sono state tenute due conferenze: del prof. Alessandro Ronconi su « La fortuna di Cicerone nell'età imperiale » (31 maggio) e del prof. Carlo O. Pavese sul tema « Semantematica della poesia corale greca » (con discussione: 14 giugno).

VENETO

Si segnala con piacere il particolare fervore con cui si svolge l'attività della A.I.C.C. in questa regione, nella quale sono sorte, nel giro di tre anni, numerose sezioni. Oltre l'attività vicentina, di cui abbiamo già dato notizia, segnaliamo le seguenti iniziative.

La sezione di *Padova* ha organizzato le seguenti conferenze nell'a.a. 1966-67:

1. Johannes Straub, Ordinario di Storia Antica nell'Università di Bonn: « Calpurnia univira: sulla tendenza degli Scriptores Historiae Augustae ».
2. Pelio Fronzaroli, straordinario di Semitistica nell'Università di Firenze: « Gli scavi a Tell Mardikh della Missione Archeologica Italiana in Siria » (con proiezioni).
3. Bernhard Neutsch, Ordinario di Archeologia classica nell'Università di Heidelberg: « Le recenti scoperte archeologiche di Policoro (antica Eraclea di Lucania) » (con proiezioni).

L'attività per il 1967-68 è stata iniziata con un'altra conferenza del prof. B. Neutsch sul tema: « L'Italia antica nei disegni di W. Goethe » (con proiezioni).

La sezione di *Verona* ci manda un riepilogo di tutta la attività svolta dalla sua istituzione.

1965

6 Aprile - prof. Maria Teresa Fortuna, Ispettrice presso la Soprintendenza alle Antichità di Padova: « Civiltà antiche nell'Anatolia ».

29 aprile - Prof. Franco Sartori, dell'Università di Padova: « Aspetti di vita sociale e religiosa in monumenti del Vicino Oriente ».

6 maggio - Prof. Elio Pasoli, dell'Università di Bologna: « Pensiero storico ed espressione artistica nelle *Historiae* di Sallustio.

1966

27 gennaio - Prof. Ferrante Rittatore Vonwilles, dell'Università di Milano: « Le origini protostoriche di alcune città romane della Val Padana. Considerazioni di un paletnologo ».

22 febbraio - Prof. Guido Mansuelli, dell'Università di Pavia: « L'Italia del Nord e gli Etruschi ».

15 aprile - Prof. Luigi Barbesi, del Liceo Classico di Castiglione dello Stiviere: « Motivi etici e religiosi nel teatro di Eschilo ».

27 maggio - Prof. Vittorio Bartoletti, dell'Università di Firenze: « Il libro nell'antichità classica ».

1968

6 aprile - Visita al Teatro Romano e al Museo Archeologico sotto la guida del prof. Lanfranco Franzoni.

1° maggio - Prof. Lanfranco Fanzoni, dei Musei Veronesi: « Temi d'interesse attuale nell'archeologia veronese ».

La sezione di *Venezia* ha svolto la seguente attività:

1966:

20 gennaio - Conferenza del Prof. Luigi Polacco, ordinario di archeologia all'Università di Padova, su « Individualità e continuità dell'arte antica nelle Venezie ».

5 marzo - Visita al Museo archeologico di Venezia, guidata dalla prof. Bruna Forlati Tamaro, già soprintendente alle antichità.

17 marzo - Conferenza del prof. Carlo A. Diano, ordinario di letteratura greca nell'Università di Padova, su « La filosofia del piacere e la società degli amici in Epicuro ».

28 aprile - Conferenza del prof. Piero Treves, ordinario di storia greca nell'Università di Firenze, su: « Mommsen e la cultura italiana ».

14 maggio - Visita alla Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, con illustrazione di alcuni codici latini e greci a cura della prof. Tullia Gasparrini Leporace dell'Università di Pavia, direttrice della Biblioteca, e del prof. Elpidio Mioni, docente di filologia bizantina nello stesso Ateneo.

1967:

26 gennaio - Conferenza del prof. Giuseppe Petronio, ordinario di letteratura italiana nell'Università di Trieste, su: « Il classicismo nella letteratura italiana ».

23 febbraio - Conferenza del Prof. Paolo Tremoli, dell'Università di Trieste, su: « Struttura logica e creazione fantastica del personaggio di Trimalchione ».

30 marzo - Conferenza del prof. Marino Barchiesi, ordinario di letteratura latina nell'Università di Trieste, su: « I moderni alla ricerca di Enea ».

27 aprile - Conferenza del prof. Luigi Heilmann, ordinario di glottologia nella Università di Bologna su: « Orientamenti teorici e metodologici della moderna linguistica ».

15 maggio - Conferenza del prof. Massimiliano Pavan, ordinario di storia greca nell'Università di Perugia, su: « La grecità classica ».

SOCI DELL'A.I.C.C. PER IL 1967

(2° ELENCO)

ANDRIOLI Rosetta - Via Fratelli Bandiera, 7 - Verona.
ARNUZZO Maria - Via San Martino - Frassineto Po. (AL)
BANTELE Gabriele - Via San Mamoso, 2 - Verona.
BARBESI Luigi - Via G. Mameli, 13/C - Verona.
BARBETTA Guido - Lungadige Sanmicheli - Verona.
BASILE Mariella - Via G. Murat, 68 - Bari.
BELLATORRE Rosanna - Corso Manacorda, 37 - Casale Monferrato. (AL)
BENINI Clelia - Via Valverde, 45 - Verona.
BESSO Clara - Via Matteotti, 2/c - Casale Monferrato.
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA - Città del Vaticano.
BIBLIOTECA CIVICA « Bertoliana » - Vicenza.
BIBLIOTECA COMUNALE - Putignano (Ba).
BIBLIOTECA FACOLTA' di Lettere - Magistero - Cagliari.
BIBLIOTECA « Forteguerriana » - Piazza Sapienza - Pistoia.
BITI Luigi - Via Franceschine, 6 - Verona.
BITI Rosalba - Via Franceschine, 6 - Verona.
BON Gino - Via Valdonega, 5/C - Verona.
BOVANI Lidia - Corso Gramsci, 118 - Pistoia.
BRONZATO Arsenio - Via Marsala, 62/A - Verona.
BUSSOLA Margherita - Via Duomo, 1 - Verona.
CAPORASO Maria - Via Pantanella - Campoli M.T. (BN).
CARPINO Roberto - Via Beccaria, 57 - Catania.
CAVARZERE Walter - Via L. Fraccaroli, 6 - Verona.
CECCARELLI Alfredo - Via L. Ariosto, 2 - Pistoia.
CECCHERELLI Ignazio - Via Montecarlo - S. Giovanni Valdarno (AR).
CHIAPPINI Lidia - Via Arcadia - Pistoia.
CITTI Vittorio - Via Savioli, 16 - Bologna.
COLI Ugo - Via Cavour, 14 - Firenze.
CRIMI' Francesco - Via Firenze, 199 - Catania.
CRIMI Giuseppina - Via Umberto, 362 - Catania.
D'AGOSTINO Nicola - Viale Mellusi, 8 - Benevento.
D'ALESSIO Antonio - Corso Caudino - Airola (BN).
DEGANI Enzo - Via Boccaccio, 6 - Cagliari.
DEL NEGRO Alvise - Via Tonale, 6 - Verona.
DE ROBERTIS Francesco - Via Calefati 200 - Bari.
DE ROSA Andrea - Via Condotti - S. Agata dei Goti (BN).
DI STEFANO Giuseppe - Via Raffaello Sanzio, 6 - Catania.
FEBBRAIO Alessandra - Via Appia, 245/bis - S. Maria a Vico (CE).
FERRARO Graziano - Viale N. Romano - Airola (BN).
FLORIO Mercaldo - Cervinara (AV).
FOGOLARI Giulia - Via Aquileia - Padova.
FONTELLI Giorgio - Via Barbarigo, 30 - Padova.
FRANCHI Franca - Via Fiule, 15 - Pistoia.
FRANCHINA Mario - Viale Emilia, 1 - Palermo.
GAIFFI Vasco - Via N. Sauro, 6 - Pistoia.
GIACOMELLI Gabriella - Corso S. Fedi, 2 - Pistoia.
GORINI Imo - Via Guido Mameli, 11 - Pistoia
GUARNERA Gabriella - Via Galliano, 17/B - Verona.
IACOBELLI Davide - Via Sannio, 36 - Cerreto Sannita (BE).

IMPALLOMENI G. Battista - Via Vescovado, 10 - Padova.
ISTITUTO PAPIROLOGICO - Piazza Brunelleschi, 1 - Firenze.
JORI MINA Vittoria - Via Luparia, 21 - Casale Monferrato (AL).
LAITA Pier Luigi - Via Valdonega, 1 - Verona.
LENZINI Benedetto - Via Alberghi, 9 - Faenza (RA).
LICEO GINNASIO « Morea » - Via Morgantini, 1 - Conversano (BA).
LICEO GINNASIO « Spedalieri » - Piazza Dante Alighieri - Catania.
LICEO SCIENTIFICO « Marconi » - Viale della Repubblica - Pesaro.
LOMBARDI Domenico - Viale N. Romano - Airola (BN).
LOMBARDO Vera - Via Consolare Pompea, 7 - Messina.
LORANDO Gina - Villa Bartolomea (VR).
MAGLIONE Pasquale - Piazza San Domenico - Airola (BN).
MAGRINI CHITI Nella - Viale A. Frosini - Pistoia.
MANSI Leda - Via Mabellini, 1 - Pistoia.
MARTINO Francesco - Via A. Pratello Salute - Napoli.
MASSARO Tiberio - Via Rio - Luzzano (BN).
MELANI Raffaello - Via della Madonna, 75 - Pistoia.
MEMOLA Maria Cristina - Via Roma - Arienzo (CE).
MESSINA Guglielmo - Via G. Costanzo, 51 - Catania.
MESSINA Gaetano - Via Libertà, 37 - Partanna (TP).
MONGILLO Maria Rosa - Via Sorripe, 32 - S. Lorenzello (BN).
MORBIOLI Tommasina - Via Prato Santo, 2/b - Verona.
MORRONE Renato - Via Argiro, 56 - Bari.
MUCCHIUT Ermanno - Via Vignigole, 8 - Feltre (BL).
MUSSO Olimpio - Via Luparia, 9 - Casale Monferrato (AL).
NANNI Eugenio - Via Massimo d'Azeglio, 15 - Palermo.
OLIVIERI Rocco Maria - Via XXIV Maggio, 1 - Benevento.
PASINI Gina Franco - Via F. Petrarca, 6 - Imola (BO).
PASQUALI Fabrizio - Via Tonale, 18 - Verona.
PASSIGATO Giancarlo - Via Santa Teresa, 81 - Verona.
PERAZZOLO Franco - Via Fratelli Bandiera, 1 - Verona.
PIMAZZONI Giuseppe - Via Don Gnocchi - Garda (TN).
PISCITELLI Giuseppe - Via Migliori - S. Maria a Vico (CE).
PROVOLO Silvio - Lungadige Matteotti - Verona.
PUCE Maria Grazia - Via dei Colombi, 42 - Cagliari.
RAMAT Anna - Via dei Colombi, 42 - Cagliari.
RIZZARDI G. Battista - Corso Porta Nuova, 34 - Verona.
ROSATI Enzo - Corso Libertà, 15 - Montecatini (PT).
ROSSI OMASINI Caterina - Via Damiano Chiesa, 1 - Mogliano Veneto (TV).
SALANITRO Giovanni - Via Ventimiglia, 219 - Catania.
SANTERATO Giovanni - Corso Porta Palio, 80 - Verona.
SANTINI Piero - Viale Arcadia, 81 - Pistoia.
SANTORO Arles - Via Luca Giordano, 6 - Firenze.
SCAPINI Piero - Via A. Garibaldi, 10 - Verona.
SORDI PRATESI Maria - Viale Arcadia, 35 - Pistoia.
STARNINI Giovanni - Via P. Antonelli, 82 - Pistoia.
STELLA Salvatore - Via Messina, 345 - Catania.
TACCONI Ada - Via G. da Verrazzano, 7 Verona.
TESTA Maria Giovanna - Piazza Lombardi - Airola (BN).
TICINO Manlio - Via S. Angelo, 70 - Celano (AQ).
VAIANO Giuseppe - Via Fante De Sena, 5 - Nola (NA).
VALENTE Giovanni - Via Calvario, 20 - Cusano Mutri (BN).
VASSALINI Caterina - Vicolo due Mori, 1 - Verona.
ZAMBONI Ugo - Viale Repubblica, 45 - Verona.